

LA GALLERIA  
DI MINERVA  
Parte Ottava.

Anno 1696.



DISINGANNI,  
OVERO  
RAGIONI FISICHE

Fondate sù l'autorità, ed esperienza, che provano l'ARIA di VENEZIA  
intieramente salubre,

DI LODOVICO TESTI  
MEDICO FISICO,

Con una dichiarazione d'alcune particolarità, non da tutti intese,  
poste nella Lettera al Lettore.

IN COLONIA,

Per Giovanni VVilermo Schell 1694.

*Si vende in Venezia da Girolamo Albrizzi.*





Ul principio di questo si ritrova la Lettera del Valsinieri con la risposta del Testi in termini generali; e per passare con ordine, e chiarezza alle particolari, forma tre Propositioni, la prima delle quali è

Haver l'Aria di Venezia ottimi, e riguardevoli conditioni, per conservare la salute del corpo, onde non ha di che invidiare altra.

Nel primo Capo, prova essere l'Atmosfera di Venezia della natura dell'acqua falsa. Quali siano parti componenti la detta acqua, e quelle del Sale? Nel 2. C. mostra dividerfi un'Acido volatile delicato dall'acqua falsa, e divagare per l'Aria di questa Dominante. Perche gli Antichi habbiano finto essere nata Venere dalla spuma del mare? Nel 3. C. Scopre l'origine, e natura dell'evaporationi, le quali esalando dalla Terra, rendono salubre l'aria. Nel 4. C. Esamina la Favola di Venere, perche sposata con Vulcano, più inclinata à Marte, e sia stata chiamata la Dea della Bellezza? scopre l'origine dell'Acido, e sue Prerogative. Nel 5. C. Quanto sia necessario il respiro, e che cosa operi nel sangue l'aria, ch'entra per i Polmoni? Nel 6. C. Fa vedere, che per essere acida l'esalatione dell'acqua falsa, e per questo, considerabile. Essere l'acqua del Mediterraneo di gran forza contro la Peste. Nel 7. C. stabilisce, essere grandemente utile al corpo umano tal'esalatione acida, ed essere la Creatura vitale, motivata da S. Agostino.

Seconda Propositione. In tempo di copiose piogge, per le quali inzuppata fuori del bisogno resta la terra nella Primavera, Estate, ed Autunno dall'acqua, e per questa si generano Infirmità, è più sicuro l'abitar in Venezia, per esimersi da queste, che il soggiornar fuori. Nel 1. C. motiva, quali siano li pregiudici, che nascono, nontanto per la mancanza dell'umido, quanto per la soprabbondanza del medesimo. Nel 2. C. come venga disposta la massa del sangue al putrefarsi per la superfluità dell'acque, delle quali in-

zuppata la terra si putrefanno? Nel 3. C. Non corrompersi l'acqua falsa. Risposta à notabili opposizioni circa la Palude. Nel 4. C. Non essere in tempo alcuno putride l'esalationi della Palude. Risposta all'erronea opinione del Santorio circa l'Aria di Venezia. Nel 5. C. Di qual natura siano l'evaporationi, ch'esalano dalla Laguna, e Canali. Quando, e come resti alterato l'Atmosfera di Venezia? Nel 6. C. Ci son' Osservationi fatte in Terra ferma, ed in Venezia ne' tempi delle copiose piogge. Nel 7. C. Notabilissima Osservatione dell'Anno 73. che autentica ogni altra osservazione, fatta dall'Autore per gl'avanti.

Terza Propositione. Per le diligenze che posson farsi dall'Uomo, in riguardo all'aria, per viver lungo tempo, può conseguir in Venezia quanto stima opportuno d'ottenere in qualunque altro luogo di Terra Ferma, stimato d'aria perfetta.

Nel 1. C. Nota, quali siano le cagioni che impediscono li buoni effetti dell'aria in Venezia? Dover si incolpar quelle, come autrici, e non questa. Nel 2. C. Essere di temperamento sanguigno il Veneto. Forza dell'aria in mantenerlo ancora nell'età decrepita. Nel 3. C. Nobilissima osservazione, che prova essere il Veneto di sangue puro. Nel 4. C. mostra essere di nobile perfezione l'aria di Venezia, in fronte di quella d'Inghilterra, e lo prova coll'esperienza. Nel 5. C. Essere di sua natura salubre l'aria di Venezia, senza l'operazione de' fuochi. Nel 6. C. conferma coll'esperienza, quanta sia la forza dell'Aria di Venezia in poter da se sola senza fuochi prolungar la vita? Nel 7. C. Ci son' esperienze inventate, concernenti quanto è stato suggerito dalla ragione, Autorità, ed Osservationi.

*Questo Libretto non compariva alla luce, dal stimolo di una Lettera con rilevanti difficoltà, scritta dal Sig. Antonio Valsinieri di Reggio Dottore in Medicina, non veniva sollecitato il Testi a comporlo. Accioche la risposta servisse ancor per abbollire l'universale mala opinione delle Lagune Venete, stimò expediente appigliarsi a for-*



ma decorosa, per difendere questa nobilissima Vergine, circondata dalle medesime. Appena uscì questa nuova ed inaspettata opinione, che da ingegno erudito, ed acuto in scritto furono fatte le seguenti difficoltà al Testi, quali con la risposta espongo all' curiosità de Letterati.

*Oppositioni fatte al Testi dal Sig. N. N. Dottore in Medicina circa l' Aria di Venezia.*

**I.** Il sal prodursi, e moltiplicarsi nelle miniere a guisa de metalli, come appare in diversi luoghi della Germania, ed altrove, ne quali osservasi le miniere di sal Gemma, in tutto uniforme al sal comune; e l'acqua che passa per dette miniere, veramente scoprirsi falsa, com'è facile da provarsi nell'acqua del Tettuccio, siccome scoprirsi vitriolica, passando per le miniere del vitriolo.

**II.** Ancorche il sal comune sia il più perfetto di tutti, non per questo val la conseguenza, dunque il di lui spirito darà il ben'essere a tutte l'Arie buone?

**III.** Lo spirito di sale non è acido, ma falso, quindi è, che secondo l'Osservazione di Basilio Valentino, da una libra di sale comune se n'estrae una libra di spirito di sale. Di più il detto spirito dissolve l'oro, che non può disciogliersi, che da mestruai falsi, come son l'Acque Regie. Il detto sal calcinato a tutto fuoco, nulladimeno resta falso, mentre resta sempre inetto alla vetrificazione, e non precipita il mercurio disciolto in conveniente liquore.

**IV.** Mà ancorche detto spirito fosse acido, e volatile, con tutto ciò per la sola rarefazione dell'acqua falsa, questo non si separerebbe dall'Alkali, suo conprincipio, trovandosi allora in istato di fissatione, nella medesima forma, che le parti orinose, volatili, fissate dallo spirito di sale nel sale Armoniaco perdono la loro volatilità, e se accade, che per forza di fuoco dal detto sale Armoniaco se ne voglia estrar lo spirito, questo non riuscirà però alkalico, mà falso; così ancorche mediante l'attione del sole, &c. dall'acqua marina se ne estraesse uno spirito (il che

non è in alcun modo probabile) questo sarebbe falso, non acido.

**V.** Il farsi neri gli argenti in Venezia, non dipende dall'acido disperso per l'aria, perche l'acido unito all'argento, forma un vitriolo di color celeste, non nero.

**VI.** Il sistema dell'alkali, ed acido è soggetto a mille difficoltà indissolubili; vero è però, che per lo più, osservansi, gli alkali impedire l'attività degli acidi, cioè quando a questi s'uniscono, e passano in un terzo, come dovrebbero passare nell'aria, dove diconsi essere confusi, se pur non istituiscono un solo corpo, mentre, essendo il sale nell'acqua marina disciolto solo integralmente dalla natura medesima del sal comune, non potendosi addurre il modo, col quale i principj di questo si disuniscono. Concesso ancora, che all'evaporationi dell'acqua unite vadano particelle del sale comune, ilche non è così facile da concepirsi, per non essere il sal comune volatile, mà fisso.

**VII.** Che la forma del fenie sia un'acido volatile, questo hà bisogno di prova.

**VIII.** L'aria di Venezia non è quella, che stimola il senso, mà bensì l'ozio del Paese, ed il comodo delle Donne, unito alla libertà.

**IX.** Chi che sia di quelle, che navigano, in Venezia l'appetito è minore, e la digestione meno felice, che in Terraferma, particolarmente nell'arie sottili, e pure in Venezia, l'aria, secondo l'Autore è falsa.

**X.** La cute, essendo coperta dalla cuticula, non può ammettere nelle sue rughe, o folchi la polvere.

**XI.** Essendo le papille protuberanze nervose, o fascicoli di fibre nervee, non può da quelle scaturire alcun'umore, mà bensì questo sgorga da canaletti escretorj delle glandule migliari della medesima cute.

**XII.** La Rogna non curarsi con gli acidi, mà i locali sono il solfo, ch'è più tosto correttivo degli acidi, la sugna di vipera, l'acqua di calce, il piombo, &c.

Gg 2 Rif-



*Risposta fatta dal Testi all' Oppositioni  
del sig. N. N.*

**I.** Siccome non dissento dall' opinione di Talere, da me citato nel fine delle prove della prima Propositione, essere l'acqua, e precisamente falsa l'universal materia visibile di tutte le cose, così si comprende, essere la medesima cagione del sale minerale; opponendomi all' opinione del Senerto, che vuole moltiplicarsi il medesimo, propria vi, come se ciò seguisse, mediante un seme particolare. Ma quello importa, se provo nel 4. C. essere l'acido dell' acqua falsa la cagione, non solo del sale comune, ma d'ogn' altro sale ancora, come farmi questa obiezione?

**II.** Se al parer di tanti Letterati, l'evaporationi nitrose rendono salubre l'aria, riconoscendo queste l'origine dall'acqua falsa, (come esprimo nel 4. C.) con probabile ragione stabilisco, dare l'evaporatione acida il ben'essere all' altr'arie. Tanto più si accosta questa opinione alla verità, d'essere balsamica l'esalatione acida del mare, quanto che ciò resta comprovato dalla citata osservabilissima esperienza, curar la peste nell' Egitto l'esalatione del Mediterraneo, come ha notato il P. Kirker per l'osservatione del Cefalino. Di più facendo l'Aria di Venezia valida resistenza alla putredine, più di quello s'osserva fare quella di Terra ferma, come ha osservato il Malsaria, ed io in ogni Epidemia successa nel tempo, che ci dimoro, come pur evidentemente per fino al Mese presente d'Ottobre 1694, essendosi sempre vivuto (lodata la Divina bontà) per fino al presente anno 96 con perfettissima salute, a qual cagione devesi attribuire questo rarissimo effetto, se non all'acido, che prima di me è stato conosciuto dal sopradetto Padre, esalare dall'acqua del mare? E cosa manifesta, che spirando Garbino, e divenendo bianca l'acqua del medesimo, con che resta mutata dal suo essere, e perseverando tale qualche giorno con caligini

ascendenti dalla medesima, con facilità s'infermano li corpi in Venezia. Ciò resta chiaramente provato con la mia terza esperienza, nel fine esposta, la quale costando di terra dolce, e falsa, acqua dolce, e falsa insieme confuse, si putrefa il Pesce esposto all' evaporationi delle medesime; e quello è più considerabile, per la quinta esperienza, privata la terra falsa di canale del sale, ed unita ad acqua dolce, si putrefa parimente il pesce, dalle quali osservazioni, ed esperienze, si deve dedurre, venir impedita nella prima, restar privata nella seconda di evaporatione preservativa dalla corrutione. All'incontro, restando illeso dalla putredine il pesce, che resta esposto all'esalatione della semplice terra, ed acqua falsa, queste sono considerabili evidenze, che debba esalar dall'acqua falsa agente balsamico, che non può essere, che un'acido volatile, essendo già manifestissimo l'attività dell'acido in resistere alla putredine, anzi alla pessima della Peste. Se non meno queste, che altrettante nobilissime, ed osservabilissime operationi vengono prodotte dall'evaporatione acida esaltata questa nel centro della terra dal fuoco centrale, nel circolare, che fa l'acqua del mare in que' sotterranei, come tutto resta notato nel Libro, svaporando nell'atmosfera terreo, perche non darà ben'essere al medesimo?

**III.** Ottone Takenio riguardevole spagirico, che vivente ha dato alla luce il Hippocrate Chimico, asserisce, essere il sale un'unione d'acido, ed alkalico, e ciò afferma per esperienze da lui fatte, qual asserito non gli è stato contraddetto, atteso che la verità è, separare l'arte uno spirito acido, e non falso, purché venga separato colle dovute circostanze, e non col la forma ordinaria e triviale. Che ciò sia vero, il medesimo spirito di sale dozzinalmente estratto muove l'orina, come gli altri acidi a questo fine lodati, e praticati, deve perciò predominare l'acido nello stesso spirito. Se da una libra di sale si cavava una libra di spirito, non resterà sal falso, ne altra cosa nella storta, il che assolutamente



tamente è contro l'esperienza, e tanto più, che mi viene concesso nel num. 6. essere il sal comune un sal fisso. Mà si conceda tutto: perche si estrae una libra di spirito, per questo l'estratto è tutto un sale volatile, e non ci è acido? Prima supposta vera una tale operatione, da questa si ricava, essere il sal comune un sal volatile fissato, che col fuoco tutto si volatilizza facilmente, ch'il habbia poi fissato non si può addurre, stante che non resti cos'alcuna nel medesimo vaso, risolvendosi tutta la libra di sale in spirito, il che manifestamente s'opponne al fatto. Secondo non dandosi sale senza acido, ci dev'essere per necessità, e tanto più, quanto che se resterà, come resta, capo morto nella storta, l'accrescimento dipenderà dal fuoco, il qual' essendo un spirito acido, lo spirito di sale per necessità riuscir deve acido per tanti capi. Non corre poi la conseguenza, gli spiriti cavati col fuoco fanno questo, e quell'effetto, dunque l'acido volatile di Venezia deve anch'esso far questa, e quella operatione? Gli accennati sono di rigida natura per la violenza del fuoco, ed il mio di diversa, come che non è stato reso tale dal medesimo fuoco. Per una tanta, e così considerabile disparità, non è da porsi in paragone, che si dissolva, e non si dissolva, che si faccia, e non si faccia precipitatione da questo, e non da quello spirito, non è perciò opposizione, che direttamente s'opponga, ed annulli lo spirito acido volatile, ch'escala dall'acqua falsa del mare. Se verrà cavato lo spirito dall'acqua de' Salnitri, si avrà solvente, che discioglierà nello stesso tempo oro, ed argento, come io hò veduto; e pure il detto spirito è acido, onde si dà acido, che dissolve l'oro. E certo, ch'ogni acido denigra l'oro, e l'argento, o dissolvendoli, o non li dissolvendo; se non li dissolvono, denigrandoli, è visibile l'estroversione delle parti, ch'è quello, che s'osserva negli ori, ed argenti in Venezia. E cosa triviale, che per l'evaporatione acida dell'aceto resta fabbricata la biacca. Or si considerino li Piombi esposti sopra le cuppoe, ed altri

luoghi di questa Dominante, che si vedono bianchi a differenza di Terra ferma, che sono neri. Obbliga questa evidenza a credere, essere dispersa per l'aria un'efalatione acida, la di cui forza s'osserva ne' Piombi, due mesi sono, posti sopra la fabbricata Cuppoletta di S. Giacomo a Rialto, che divenuti neri sono bianchi in tal brevità di tempo: all'incontro stanno nerri fermamente forse (essenza il forse di quelli hò io cognitione) più di un secolo in Terra ferma, prima d'essere imbiancati dall'aria. Chi vuol maggior evidenza?

IV. Essendo l'aceto un'acido esaltato sopra ogni altro principio costitutivo del vino, fissato d'Alkali nelle Botte di vien Tartaro; e pur dell'aceto o colla semplice aria, calor di Sole, o col B. M. svapora un spirito acido di virtù singolare per il corpo, atto a calcinar il Piombo. Tormentato il Tartaro col fuoco violento, si estrae uno spirito, che hà del falso, un'oglio fetente &c. In primo luogo questa è un'evidenza, quanto possa diversificare il fuoco violento le cose in distillarle, per obbligare li principj a separarsi confusamente dal composto; onde questo fatto tanto più accresce l'antecedente risposta, non doverli porre in paragone gli spiriti cavati a forza di fuoco; con quelli ch'escano per l'attività dell'aria, ed intestina fermentatione dell'acqua, che però, se lo spirito di sale avrà, per avventura qualche cosa di falso, non deve perciò partorire la motivata conseguenza, bastando, che predomini l'acido, e che questo si faccia conoscere in tanti modi. Non essendo l'acqua del mare sal concreto, mà composto fluido, con più facilità può separarsi un corpo semplice, qual è l'acido, che un falso, ch'è composto, ciò benissimo osservandosi nell'aceto, uscire spirito acido, e restar sal fisso nel fondo. Non corre dunque la parità del sale Armoniaco coll'acqua falsa, essendo quello concreto, e questa fluida, ed in continuo moto. Con la quiete si fanno le fissationi, e non quando c'è agitazione, non è perciò in stato di fissatione lo spirito



to acido, che si ritrova confuso coll'acqua del mare. Per la diversità delle figure, che sono nel fluido, ed in auvantaggio per il continuo moto, e fermentatione, vien vietato alle parti l'unirsi, per formare un composto concreto nell'umido, atte foché divinculandosi le medesime parti, l'una urta l'altra, restando tutte per tanti moti in una continua libertà, esalar perciò possono le volatili, come hò motivato, osservarsi &c.

V. Non corre la conseguenza, perche non si forma il color celeste su gli argenti, dunque non ci è un'acido disperso per l'aria? La disparità è manifesta, mentre ogn'acido abile a produrre un tal'effetto, farà corrosivo, e forse vitriolico, e per conseguenza, penetrando a dentro fermenterà, e disunirà le parti metalliche dell'argento, alle bianche del quale unendosi le vitrioliche, ne risulta il ceruleo. L'acido volatile dell'acqua falsa, come delicato, lambisce la superficie, e la denigra, ch'è l'effetto che depender può da ogni semplice, e delicato acido, fermandosi nella superficie del metallo, come fa quello dell'acqua falsa, per essere di sua natura soave, e non corrosivo.

VI. Se il sistema dell'acido, ed alkali fosse unico nel soggiacer a difficoltà indissolubili, l'obietione sarebbe notabile, mà perche ogni sistema si ritrova attorniato da gravi difficoltà, quindi è, osservarsi diversi sistemi, per la varietà de' quali cadauno si applica a quello le pare più probabile al proprio proposito per spiegar li fenomeni. Perche sia plausibile, basta sia abbracciato da Uomini riguardevoli, come questo dell'Acido, ed Alkali. Sicome esala in sottilissimi vapori l'acqua, e chi può impedire l'acido volatile, non faccia lo stesso, non essendo fissato? La fermentatione rende volatile ogni più fisso corpo, quando il fermento sia proprio. Se Basilio Valentino dice, cavarfi una libra di spirito di sale da una di sale, come dunque sarà tutto fisso, com'è notato in questa obbiezione, la quale distrugge la terza? E se poi si cava

tanto spirito, perche non deve si dire, essere tutto volatile? Pare a me un'assurdo, e non potersi asserire, che due volatili si fissino assieme, formando un corpo fisso, senza che ci sia, chi li legghi, onde si attribuisce il nome di fisso, a chi hà quello di volatile. Parmi più conforme alla ragione, quanto resta comprobato dall'esperienza, ritrovarsi nel sale parti fisse, e volatili, che se le fissate ascendono con tanta facilità, tanto più ciò faranno le volatili. Dilute dunque, ed accompagnate con Alkaliche acque, svaporano in gran copia spiriti acidi, e non si forma un terzo, non potendo l'evaporationi acquee fissare in sale lo spirito acido; disgiunge, e raddolcisce l'acqua, e non fissa.

VII. Oltre il Peiero, e l'Erdero, che tengono essere un acido volatile nel seme, concorre in questa opinione il Diamemsiroek. Quanto al provarla, o si deve fare coll'esperienza, o con la ragione. Non è decente capitare all'esperienza circa tal materia, se pur non si facesse, prendendone da testicoli degli animali, non ostante sarebbe difficilissimo. Quanto alla ragione, io dirò, che se viene spogliata la Terra della materia falso amara, dalla quale si cava spirito acido, sterile diviene la medesima, tanto dunque farebbe il seme dell'animale, se fosse senza acido. Se manca l'influenza del Sole, non restando fecondati quei corpi, che hanno precisa necessità de' di lui acidi, sono parimente anche infecondi questi; la natura dunque gode di un tal'agente, e per questo forse, è stato detto, che *Sol, & Homo generant hominem*. Mà quello, che sopra ogn'altra consideratione è notabile, tutti fermenti del corpo sono acidi, così quello dello stomaco Pancrea, milza, &c. onde essendo questo un fermento, farà anch'esso acido.

VIII. Non sò, come si debba mettere in dubbio l'esperienza, confessando la maggior parte de' Forastieri, sentirsi stimolare insolitamente dal senso in Venezia, ancorche in Terra ferma siano dediti all'ozio, e crapula con piena libertà di Donne.



I X. Non deveſi dire, chi che ſia di quelli, che navigano in Mare, eſſere maggiore l'appetito, e digerirſi con più facilità in Mare, che in Terra ferma. A quel cagione deveſi aſcrivere un tanto effetto? ſiamo aſtretti aſcriverlo all'aria, proveniente dall'acqua ſalſa; che ſe la cagione del vigoroso appetito, e pronta digeſtione viene attribuita non meno dagli Antichi, che da Moderni ad un acido, che ſi ritrova nello ſtomaco, ſperimentandoſi ciò nell'acqua del mare; perche non deveſi ſentire un tal'effetto in Venezia, fondata nella medefima. Se in queſta ſi verifica il detto d'Hippocrate: *Locus maritimus ſanitati commodus eſt*, (come hò detto) oſſervarſi parimente in tutto queſto anno 94, nel quale hà fatta per fino adeſſo reſiſtenza all' Epidemia, che vagante in Terra ferma in arie di probatiſſima condizione, hà moleſtato i corpi con Febri maligne, e Diſſenterie crudeli, delle quali in queſta Dominante ſe ne oſſervata una quà, ed una là, e di buona conditione, e perche non deve aiutare al pari d'ogn'altra aria alla diſpoſitione? ſe non faceſſe queſto, non farebbe *Sanitati commodus*. Io ſoſtento di vagace un acido, non un falſo. E quando poi diceſi falſo, à quale delli due componenti il falſo ſi dovrebbe attribuire un'effetto coſi nobile all'Alkalico, o all'acido? à queſti certo, per eſſere l'attivo, e come ſingolare in opporſi alla putredine, come hò già motivato, coſi ſi viene in cognitione della manifeſta cagione, perche goda queſt'aria un tal privilegio di reſiſtere validamente alla putredine, proveniente dall'aria?

X. Se ſi doveſſe dipendere dalla ſola oſſervatione del Malpighi, eſſere la noſtra cute piena di ſolchi, ſi potrebbe mettere in dubbio, ſe queſti ci foſſero, ò no? E in libertà di cadauno ſervendoſi di una lente, oſſervare le accennate rugoſità, o ſolchi nelle più teneri Creature, non che negli Adulti, e poi Vecchj manifeſtiſſimi alla ſemplice viſta; onde può fermarſi molto bene della polve nelli medeſimi, eſſendovi luogo capace. Per quanto vi

ſia di ſopra via la cuticola, queſta non fa verun oſtacolo, mentre tenuiſſima, e ſtrettamente unita alla cute, ſeguita ogni movimento della medefima. Che coſa è l'infarcimento delle mani, ſe non un tal viſcidume impiantato ne' medeſimi ſolchi, per levare il quale, quando è validamente addenſato, c'è neceſſità di forte aſterſivo.

XI. Non è di tal purità l'alimento, che capita alle parti per nutrirle, che alterato dal fermento delle medeſime, non reſti ſeparato una parte notabile d'eſcremento, il quale dovendo ſi evacuare dal corpo per i luoghi vicini, il più comodo, ſecondo l'eſperienze del Santorio è l'abito del corpo. Nutrendoſi dunque le papille, non ſi deve preſumere, che ritorni addietro l'eſcremento, che reſtò ſeparato nella di loro reſtauratione, potendoſi e dovendoſi evacuare immediatamente per le di loro poroſità: havendo poi anche inclinatione al divenir viſcoſo, per eſſere un ſegregato da quell'alimento, che nutri parte nervoſa, è facile perciò, che degeneri in eſcremento viſcido. Queſto è quell'umido, che intendo ſcaturirſi dalle Papille, ammettendo ancor io la glandole, e di loro vaſi eſcretorj, frameſchiati frà le medeme Papille &c.

XII. Eſſendo la rognà un acido corroſivo, ſi cura con gli Alkalici, come con la ſugna di vipera, acqua di calce, ſale di tartaro, piombo &c. e con gli acidi, come ſublimato, ſolfo, ſugo di limone &c. quelli frameſchiandoſi aſſorbono gli acidi in ſe ſteſſi, onde levato reſta il fermento della rognà, e per conſeguenza la propagatione, queſti con la di lor acutezza rintuizzano l'acutezza del fermento corroſivo ſcabioſo, in quella guiſa, che ſe ſi ſtriſciaſſero aſſieme due ben'affilati raſoi, l'uno e l'altro diverrebbe inabile al taglio. Deveſi concepire, operar in tal modo lo ſpirito di Vino, nel domare gli acidi, che ad alkalikale ſi pongono in queſto mentre, come acido accenſibile, conſerva gli Aborti incorrotti, come fa l'aceto li frutti, peſce cotto &c. Il ſolfo dunque opera, come acido, per eſſere in ſe ſteſſo acidifiſſimo,



simo, e così il sublimato, ambi som-  
mente attivi senza pari più del fugo di  
limone, che se quelli non curano la più  
confirmata rogna, questo preserva, co-  
me delicato dalla medesima, e così lo  
spirito acido volatile dell'acqua falsa pro-  
duce questo nobile effetto, osservandosi  
non propagarsi la rogna tanto facilmen-  
te in Venezia, quanto succede in Terra  
ferma.

Per confirmatione di tutto non trala-  
scio rilevante osservazione, à tutti notif-  
sima, qual è, che volendosi sciegliere in  
Venezia pesce di esquisita conditione,  
quello de' canali della Laguna prevale ad  
ogn'altro, preso in qualunque sito di  
Mare circonvicino à questa Dominan-  
te: quindi è venderli non solamente più  
caro, mà quello che è degno d'ammira-  
zione nel nostro proposito, resistere  
molto più d'ogn'altro alla putredine.

La prudenza, e dottrina del Sig. N. N.  
saprà ponderare di quanta rilevanza sia  
questo fatto, circa del quale non mi sten-  
derò, per non tediarlo, mà terminerò  
colla nobilissima autorità di Vetrivio,  
quale (per quanto hò letto) fiorì al tem-  
po di Giulio Cesare. Insegnando questi  
nel lib. 1. C. 4. l'elettione de' luoghi salu-  
bri, per costruir fabbriche, così scrisse.



*Fossis enim ductis, fit aquae exitus ad litus, &  
ex mari tempestate aucta in paludes redundantia  
motionibus concitatur, marisque mistionibus,  
non patitur bestiarum palustrum genera ibi na-  
sci, quaeque de superioribus locis natando pro-  
ximè litus perveniunt, inconsueta salitudine  
necantur. Exemplar autem huius rei gallicae pa-  
ludes possunt esse, quae circum Alinum (ecco  
le Venete) Ravennam, Aquilegiam, aliaque  
quae eiusmodi locis municipia sunt proxima palu-  
dibus, quae his rationibus habent (si noti) IN-  
CREDIBLEM SALUBRITATEM.*

Da questa autorità si deduce apertamente, non solo essere state in stima  
considerabile a que' tempi per la sanità  
le Lagune Venete, mà che furono Uo-  
mini di singolarissima prudenza li primi  
Fondatori di questa Nobilissima Città,  
e d'alto e considerabile Lignaggio, per-  
loche ebbero spirito e comodo, di con-  
servar dal furor de Barbari in que' cala-  
mitosi tempi le Librarie, nelle quali ri-  
trovato forse Vetrivio, che gli assicurava  
di poter conservar la sanità in queste sa-  
lubri Lagune, co' tesori principiarono la  
Foundatione di questa vaghissima Do-  
minante.

*Lodovico Testi Dot. in Medicina  
in Venezia.*







*la lodato il Cielo, che vediamo rinovata la memoria nel nostro glorioso Italiano Malpighi in un suo Scolare, che con gratitudine poco usata ne' nostri tempi mostra la stima, e l'affetto verso del suo Maestro, volendo scolpito il suo nome, anzi volendolo sentir parlare nella prima delle sue Opere. Dal modo di esporre, dalla felicità di trovare, dalla modestia d'impugnare mostra d'essere vero imitatore del suo Maestro, e un vero allievo di sì grand'anima. Moriva sepolto frà le tenebre un Dialogo con altri, che spero, se il buon genio verso le Lettere del Sig. Lodovico Testi nostro applicatissimo Medico, e Fisico non lo tirava come per forza alla luce. Si trova più sugoso di quel, che si può concepire, e ben ponderandolo s'osserva la maestria, che vi è nascosta, l'ordine delle cose, ed il peso delle parole. Tutto è nuovo, e perciò degno d'esser letto, e guardato con distinzione.*

## S A G G I O

De Dialoghi sopra la curiosa origine di molti Insetti

*Del Medico Filosofo*

ANTONIO VALSINIERI

Da Scandiano, Cittadino da Reggio,

ARGOMENTO.



*Si scoprono gli errori di alcuni Moderni. Prerogative del Malpighi. Plinio tenta difendersi da un'opposizione del Sig. Redi. Da vermi del corpo de' Cavalli, del capo de' Castroni, della pelle de' Tori nascono Mosche di figura d'Api, e di Vespe, dal che si fanno chiari tanti equivoci sin'ora fatti. Tutti nascono dall'uovo. Si cerca, se molti Insetti non vi vedano in favor degli antichi. Esperienza dell'Api di Columella riesce veridica. Nascita bizzarra d'alcune Mosche, Moscherini, Moscioni, e Vespe. Vita del Bruco de' Cavo-*

*li. Con tal'occasione si sospetta di molti equivoci del Sig. Redi, e d'altri Autori. Brucolino del Gonfietto delle foglie del Salcio diventa Mosca, e si compisce in qualche modo l'Istoria del Sig. sudetto. Chi sia cagione dello sputto del Cucco sopra l'Erbe. Si sodisfa Baccone, s'impugna l'Aldrovandi, e si torna l'onore al deriso Isidoro. Si mostra essere poco probabile l'Istoria apportata dal P. Buonanni della Compagnia di Gesù, che certi Parpagioni diventino uccelli, e si mostra pure, che il Nitro hà più forza di sciogliere, che d'acquagliare contro il medemo.*

Hh

DIS.



## DISCORSO

SOPRA LA

## TROMBA PARLANTE

*Del Sig. Dottore*

GEMINIANO MONTANARI

Professore delle Matematiche in Padova.

Plato in  
Timeo

Uell' Anno massimo di Platone il Divino ( Illustrissimi Signori, ) che per contenere il ritorno non de' due soli luminari, come ordinava Calippo, mà di tutte le Stelle nella medesima situazione à un tratto, nella quale si trovarono à principio, fù creduto da alcuni il periodo della durata di questo Mondo; non farebbe per mio auviso, ancorche misurato da milioni di secoli, spazio di tempo bastevole al piccolo humano ingegno per ritrovare negli effetti naturali l'indubitata verità delle cose.

Ecclef.  
cap. 12.

Da che io lessi registrato frà le Detture dell' Eterna Sapienza quel decreto rare volte considerato da cert'uni, che si danno à credere di tutto sapere, che *omnium operum Dei nullam possit homo invenire rationem eorum, quæ sunt sub Sole, & quando plus laboraverit ad querendum, tantò minus inveniat;* ammainai le vele alla speranza di rinvenire, ò con le proprie esperienze, ò per altrui insegnamento quella verità, che non nel pozzo dell' Abderita, mà negli abbissi della luce il Divino sapere à nostr'occhi pur troppo di talpa nasconde.

Tanto hò voluto dirvi sul principio di questo mio discorso, ò Signori, acciòche, se forse nell'haver udito, che io degli effetti della TROMBA PARLANTE, e delle loro cagioni era hoggi per favellarvi, si fosse alcuno di voi persuaso, ch'io presumessi farvi udire il suono d'una Tromba banditrice d'un vero incontrastabile, ne deponga sin d'hora il concetto.

Io non hò già mai dormito, come Epimenide nella Grotta di Giove Ditteo, ove io habbia potuto almeno in sogno vedere la verità affatto nuda, e con esso lei discorrendo udire dalla di lei bocca svelati i misteri della Natura. Se ne vada mai sempre pel Mondo in così fatte guise mascherata, e ricoperta di fantastiche larve di difficoltà, che non sia poco da qualche congettura d'esperienze haver tratto argomenti, non più che verisimili del di lei essere, ond'io possa incertamente additarvela in quel modo, che d'altri mascherati suol farsi; dicendovi à quali contrafegni io la stimi d'essa. A voi tocca, ò Signori, esaminare le mie congetture, e valutarle giusto il peso, che riusciranno havere alla bilancia de'



de' vostri purgatissimi intelletti.

Fù inventione del Cavaliere Morland Inglese questa Tromba da lui chiamata con nome Grecolatino *Tuba stentorophonica* (quasi emulatrice di quel Greco Stentore reso famoso da Omero per lo vanto d'una voce prodigiosa), mà da noi con vocabolo più confacente al nostro idioma, addimandata **TROMBA PARLANTE**, e già n'habbiamo così spesse fiate udito anche in Bologna il suono fin da quando ne comparvero a' Mesi passati le prime notizie, che non fà d'uopo, ch'io con più lungo giro di parole ve ne faccia quì la descrizione; solo dirovi, che di molte, ch'io n'hò fatte fare di 15. fino in 25. palmi di lunghezza, gli effetti più rimarcabili fin' hora osservati sono.

Primo, che parlandovisi dentro in luogo aperto, ove non siano d'impedimento arbori, ne altre cose, ella porta la voce lungi tre, fino in 5. volte più di quello, che senza di esso stromento ella non andrebbe, e le più lunghe nella parità d'altre circostanze più lontano la spingono: che perciò si come la voce libera di giorno, e ne' luoghi, ove siano molti rumori, come in Città, e ne' contorni non suole udirsi articolata da lungi più che 600. piedi in circa, mà la notte bensì giungerà ella fino a 2. m. piedi, e più di distanza; così nella Tromba di giorno non suol ella udirsi più, che un mezzo miglio in circa, mà di notte giunge ella etiamdio a tre miglia, e più, conforme però i siti, il vento, e l'altre circostanze, atteso, che niuna cosa più che il vento, e gli altri rumori per l'aria, osta agli effetti di questo stromento, onde ove maggiore è il silenzio, e più favorevole il vento, ivi ella più lontano si fa sentire.

Secondo. E si come la voce libera sopra l'acque de fiumi, e del mare tranquillo, molto più che sopra terra s'ode da lungi, e maggiormente se da vento favorevole ella viene aiutata, così chi per mezzo della **TROMBA** spinge la voce sul piano dell'acque, ed a seconda del vento più lungi proporzionatamente, che in altro modo la manda.

Terzo. Egli è però notabile assai, che la lontananza maggiore, ove giunga la voce spinta da questo strumento, è sempre misurata su la linea retta, secondo la quale stà distesa la Tromba medesima, e quelli, che dalla dirittura di essa si scostano per fianco meno, e meno da lungi successivamente la intendono.

Quarto. Ne d'è men degna di rimarco quella condizione di questa sorte di Trombe, che per farsi intendere di lontano non basta parlarvi dentro in buon tuono di voce, e con forza, mà fa di mestieri pronunziare ben lentamente, e con distinzione ciascuna sillaba, altrimenti in vece di voce articolata, chi è lontano ode un confuso misto di voci, delle quali non può comprendere cos'alcuna.

Quinto. Mà frà gli effetti piacevoli, che rende la **TROMBA PARLANTE**, uno si è, che non solo in que' luoghi, ove è consueto rifletterfi l'Eco, ella la fa sentire di gran lunga più sonora, mà la fa udire eziandio più da lontano, onde si come, io mi sono trovato in luogo, ove poteva per uno spazioso prato allontanarmi tanto dall'Eco, ch'egli mi rispondeva distintamente 14. sillabe pronunziate, quanto poteva egualmente, e con una celerità prossimamente, come usano le Crome di tempo ordinario della musica; così se più oltre si fosse distesa la medesima pianura, onde havessi potuto maggiormente dilungarmene, non diffido, che non si fossero udite ripetere anche venti sillabe, e più, consistendo ciò nell'esser sempre più lontano, ed haver insieme il modo di spinger con forza la voce verso il luogo, che la ribatte.

Sesto. Anzi in molti luoghi, ove non suole questa semimutola Ninfa al suono di libera voce rispondere, il rimbombo della **TROMBA PARLANTE** la desta, e n'esprime le consuete sue tronche parole; onde a moltissime mura hò io fatta l'esperienza, (mà però meglio, ove sono qualche loggie in volta), che dalla distanza di 50. o 60. piedi in sito proporzionato parlando verso di essi con la Tromba in voce ordinaria, s'ode dal muro

Hh 2 mede-



medesimo tutto il discorso, che si va facendo, non altrimenti tronco, ma intiero, e distinto, come se due persone à un tratto lo facessero.

Settimo. Ne d'è sprezzabile frà gli effetti di questa TROMBA quello, che può ella servire per udir lontano assai meglio, che con l'orecchio libero non si farebbe, massimamente in luoghi, ove non siano molti altri rumori per l'aria, havend'io sperimentato una Tromba, che parlandoci dentro portava la voce quasi 4. volte più che in aria libera, & applicando l'orecchio al foro d'essa s'udivano le voci di fuori quasi 2. volte più da lungi, che con l'orecchio libero non si faceva.

Ottavo. Mà frà le circostanze, che affine di rintracciar le cagioni di tutti quei effetti io sono ito osservando, parmi molto notabile, che la voce nell'uscire di questa Tromba, oltre l'havere la forza per condursi tanto più lontano, che senza d'essa non farebbe, ne diviene eziandio all'uscire più sonora, e sembra accompagnata da un certo confuso bombo, che in qualche modo rassomiglia quello delle campane, o d'altri corpi simili, che per qualche tempo dopo il primiero colpo vanno risuonando.

Molte altre particolarità più minute degli effetti di questa Tromba per brevità tralascio, come dipendenti nulladimeno dalle già narrate, le quali basteranno per base del nostro Problema, che sarà lo spiegarvene le cagioni, ch'io più verisimili n'hò credute.

Per lo che fare io considero, che generalmente due cose opera questo strumento intorno la voce, dalle quali dipendono tutte l'altre, & una si è l'accrescere l'intensione della voce, aumentandola, e rendendola più sonora, l'altra è d'accrescere eziandio l'estensione della medesima spingendola tanto più lontano, che naturalmente ella non andrebbe. Et ambidue questi effetti parmi siano molto bene osservabili negl'istromenti Musicali, come sono, Leuto, Clavicembalo, Arpa, Viola, e simili, ne quali il corpo

concavo, che appressole corde si pone, opera, che la voce delle loro corde à più lontano, e più sonora si faccia di gran lunga sentire, di quello che senza d'esso corpo non farebbe.

Così Mercurio il favoloso inventore del leuto, havendo trovato il guscio d'una testuggine de nervi della quale aveva il tempo composte sonore minuglie, ne imparò l'addattamento di quelli à corpi concavi, perche n'acquistassero l'armonia insieme, e la forza.

Che se in ciò sono simili gli effetti, e della Tromba, e de musicali stromenti, con ragione mi sembra dover ricercarsi una cagione, che egualmente à gli effetti dell'una, e degl'altri sia confacente.

Mà come possa il concavo corpo de' musici stromenti render così sonora la voce, non meno, che ingagliardirla per farla udir di lontano, non è facile lo spiegarlo, à chi prima non habbia ben'inteso ciò, che sia il suono, come si produca, e d'onde auengano, alcuni de più rimarcabili suoi effetti, onde a questa farà d'uopo far capo, nel che procurerò di brevemente, mà non senza chiarezza spedirmi.

Chiunque specolando intorno le cose sensibili, chiamerà in suo aiuto i sensi medesimi per provvedere con essi all'intelletto tutte quelle notizie, che à prò del vero può somministrar l'esperienza, osserverà facilmente essere il moto del corpo sonoro indivisibil compagno del suono; anzi considerandone più à minuto le circostanze, riconoscerà non esser altro per lo più questo moto, che un minutissimo tremore del corpo sonoro, il quale quanto più è gagliardo, tanto più lontano spinge il suono, e quanto più è frequente, tanto più alza di tuono la voce, di modo che egli è facile à credere col gran Galileo, che la varietà de tuoni, o sia delle voci musicali dalla maggiore, o minor frequenza de tremori del corpo sonoro proceda: siccome l'essere una medesima voce più gagliarda, e più debole, dalla forza, con che il tremore, dentro una determinata frequenza, spinge



spinge le sue vibrazioni, dipenda.

A persuadervi inseparabili questi tremori da' corpi sonori, mentre attualmente rendono il suono, basterà a mio credere l'esempio delle campane, delle incudini, del tamburo, delle corde degli istromenti, e di tant'altri corpi, ne' quali egli è così sensibile, che male dubiterebbe alcuno, che egli non si facesse ancora in tuttigli altri, ancorche in tal'uno sia per altre circostanze a' sensi nostri meno riconoscibile, e n'è l'argomento il vedere, che tali corpi sonori, che per qualche spazio di tempo ritengono il bombo della loro voce, se con la mano, o con altro s'impedisce il tremore, o desì d'un subito troncato eziandio il suono di modo tale, che non senza ragione molti moderni, e trà questi il famosissimo Galileo, attribuirono l'immediata cagione del suono a questi tremori del corpo sonoro, che con le minutissime loro vibrationi facciano incresparsi all'intorno sfericamente l'aria per modo, che giunte nell'orecchio quelle undulazioni, e percotendo ordinatamente il timpano d'esso giusta la celerità de' tremori, producano quella sensazione, che udire addimandiamo.

Ne qui per auventura mi sembra restare altra difficoltà rilevante, fuori che nell'ammettere, che i tremori del corpo sonoro si comunichino all'aria, & in lei produchino gli accennati increspamenti, ma non ci mancano sensate esperienze, che ne diano ben chiaro argomento, e lasciando da parte il commune concetto, che il suono delle campane, i tiri dell'artiglierie, & altri simili rumori siano potenti talvolta a dissipare, con la concussione, che fanno nell'aria, i turbini, e le tempeste, il che senza cotai tremori difficilmente spiegateste; hò io più volte osservato, che stando in luogo, ove da vicino io potessi udire numeroso concento di voci, e d'istromenti musicali, e tenendo in mano il capello preso per l'estremità della testiera, e rivolto con la parte concava verso là, onde veniva il suono, manifestamente ne sentiva i tre-

mori, che dall'aria nelle falde, e nel cavo del capello ripercossa a lui si comunicavano, onde di tempo in tempo si sentiva rinforzare, & illanguidire a proporzione, che l'armonia medesima degli istromenti scorreva diversi tuoni: Anzi è stato più volte osservato in alcuni sordi, e mutoli dalla nascita, che d'alcuni veeementi suoni, come di tamburro, d'archibugiate, e simili riconoscevano il bombo per non sò qual tremore, che fa l'aria ne' contorni dello stomaco, come parte, che ben considerata, hà forse più dell'altre del nostro corpo, la disposizione d'un timpano atto a ricevere impressioni da queste undulazioni dell'aria: E qui non farebbe fuori di proposito aggiunger l'accidente, che da alcuno Istoricò vien narrato esser già secoli succeduto nell'assedio di Tolemaida nell'Asia, ove col fracasso d'altissime strida fatte a bello studio da tutto l'Esercito Christiano a un tratto, in tempo, che passava per l'aria una Colomba, che sotto l'ali portava gli avvisi del Soldano all'assediate Città, ne cadde ella in terra (impedita da' tremori dell'aria di più volare) onde cangiate le lettere ne guadagnarono per tale stratagemma la resa, e de' tempi a noi vicini narra Filippo Camerario, che gli Harlemesi assediati da gli Spagnuoli perdettero più d'una lettera consegnata a questi volanti corrieri fatti cadere col suono di molte archibugiate accompagnate d'altissime voci. Ma di esperienze di questa sorte, delle quali non istà in nostra mano il renderci chiaro, io, se bene non ardirei negarle, nulladimeno ne farei poco caso per fondamento del mio discorso; bensì mi sento far maggior forza a credere indubitati in ogni suono questi increspamenti dell'aria, da quel famoso esperimento di due corde poste sopra due leuti, o clavicembali, ed accordate squisitamente all'unisono, poiche al toccar d'una d'esse l'altra visibilmente piglia moto da se, il che non fanno l'altre, che da queste due discordano; atteso che io per me non seppi mai trovar altra ragione verisimile d'un effetto sì maraviglioso,

Paulus.  
Emilius  
de rebus  
gestis  
Francorum  
in  
vita Lud.  
Crassii  
lib. 5.  
Petru.  
Iustina-  
nus in  
historia  
Veneta  
lib. 2.  
Philip-  
pus Ca-  
merarius  
horarum  
subcisiu.  
centuria  
prima  
cap 77.



viglioso, fuor di quella, che ne rese il Galileo, e ch'io foglio per più chiarezza con questo esempio spiegare.

Imaginiamoci per grazia posti per ordine dieci, o dodici pendoli pendenti da diverse altezze, onde le loro vibrazioni a varie misure di tempo siano attestate; egli è certissimo, che chiunque a ciascuno di loro desse debolissime, ed insensibili spinte, mà reiterate una doppo l'altra a tempo eguali; mentre le rinovasse a ciascuno, in quel tempo appunto ch'egli havebbe compita quella insensibile vibrazione, che ne pigliaffe; le vibrazioni medesime pian piano si renderebbono sensibili, e grandi, la dove, chi rinovasse gl'impulsi prima, o dopo, che fossero finite le prime piccole vibrazioni, in vece d'aiutarle, e d'accrescer loro vigore al moto, le fermarebbe, opponendosi al moto già concepito, che però, se verso tutti que' pendoli di varie lunghezze fosse mosso con mantice, o altro, un debole venticello, che ogni secondo d'hora reiterasse i suoi soffi, posto, che tutti a un tratto ne ricevessero una picciola, e quasi insensibile impressione, quello nulladimeno, che giustamente fosse di tal lunghezza, onde una sua andata, e venuta misurasse un secondo di tempo, ricevendo ad ogni ritorno un nuovo picciolo impulso, a poco, a poco prenderebbe moto sensibile, il che non farebbono gli altri, conciosia cosa, che movendosi con altro periodo di tempo, posto che una volta ricevessero impulso al moto, negli altri soffi lo riceverebbono al ritorno della lor vibrazione, onde in vece d'accrescerla, e farla sensibile ne resterebbe impedita.

Di pari guisa dunque nel caso nostro, venendo l'aria spinta dal moto d'una corda con eguali increspamenti, o undulazioni per ogni verso, e trovando fra molte corde tese su quello strumento, questa sola, che fece è accordata all'unisono habile a muoversi in pari tempo con egual numero di vibrazioni, a poco, a poco gl'imprime quel moto, che per ricever nella durata di quel tremore le nuove

percosse a tempo preciso delle sue vibrazioni, s'accresce, e d'insensibile diviene sensibile, il che nell'altre non auviene, perchè le vibrazioni loro non si fanno in simili porzioncelle di tempo, come quella della corda sonante. Chi dunque non volesse irragionevolmente pretendere, che si comunicasse l'azione in distanza senza ministero del mezzo, convien pure, che conceda, che l'aria, unico mezzo fra tali due corde, fra quella che mosse dalla prima, imprima il moto nella seconda, onde sia vero, che i tremori de' corpi sonori si comunichino all'aria, e vi producano gl'accennati increspamenti.

Ne d'è così nuova questa opinione, che non fosse in gran parte conosciuta da molti degli antichi Filosofi, & in particolare dagli Stoici, che al riferire di Plutarco rassomigliavano queste undulazioni a quelle, che suol produrre l'acqua stagnante al gettarvi sopra d'un fasso, o d'altro simil corpo: Similitudine, che se bene non è in tutto propria, nondimeno per le molte convenienze, ch'ella ha fatto, è stata di poi da molti moderni adoprata felicemente nello spiegare di molti effetti del suono, uno de quali, e forse il più oscuramente fin' hora trattato, si è l'Eco, nel produrre del quale, la Tromba nostra maravigliosamente s'adopra; onde a maggior dilucidazione del nostro problema, che come vedrete, di qui principalmente dipende, sarà bene tentar di spiegarne più verisimilmente, che potremo le cagioni.

Non troverà di che maravigliarsi nel Mondo, chi non istupisce dell'ammirabile natura dell'Eco; imperciocchè, s'ella senza istrumento si può dir veruno, ripete quelle voci, per articolare, le quali l'industriosa natura ne fabricò con tanta soterzia nell'huomo gli ordinghi, che non pure lasciò luogo ad anatomico coltello d'auvertirne ogni minuzia.

Potrei dirvi, che non per altro fosse questa Ninfa presso gli antichi interpretata per simbolo della vera naturale Filosofia, se non per esser solita di farsi udire solo



re solo in ripetere puramente ciò che da altri vien proferito, *Ea enim domum* (dice un grande ingegno) *vera est Philosophia, que mundi ipsius voces fidelissimè reddit, ac veluti distante mundo conscripta est, neque addit quicquam de proprio, sed tantum iterat, ac repetit, ed* aggiungerei, che non senza ragione fingessero, che Pane il Dio delle Selve, e de' Pastori, sotto cui nome intendevano l'Universo, reso dall'Eco medesima innamorato, la si prendesse per moglie; mà in questa loro mistica favola osservo io solamente, che frà le cose, che in se contengono l'Universo, tutte belle, tutte degne di stupori, elessero l'Eco per Conforte, e Siringa (cioè à dire l'Armonia) per l'amata del Mondo medesimo, ambidue per natura più ammirabili negli effetti, che intelligibili nelle cagioni, onde non sia da stupirsi, se tanti Filosofi, che della natura dell'Eco parlarono, ne finirono i loro discorsi più tosto in ammirazioni.

La maggior parte però de Moderni, e frà gl'altri il Blancano nella sua Ecometria, il Kirkerò, il Grimaldi, & altri n'han maneggiato le Teoriche sul supposto, che ella sia una mera, e diretta riflessione di quelle prime undulazioni, che produce nell'aria il suono primiero, onde sia sottoposto per certo modo alle stesse leggi, che nella riflessione de' raggi della luce s'osservano; mà non auvertirono, che in alcuni luoghi ripetendosi la voce 6. 7., e più volte, dallo stesso muro, non era possibile spiegarne le cagioni con questi soli supposti, atteso che posto pure, che l'undulationi dell'aria prodotte al suono della mia voce, giunte a un muro, ò altro corpo, in cui percuotono, se ne ribalzino addietro nella guisa, che fanno l'onde al lido, udita ch'io havessi ripetere una volta la voce, da chi potrebbe nova voce nello stesso luogo rigenerarsi, la seconda, la terza, e fin la settima fiata?

Lucret.  
lib. 4.

*Sex etiam, aut septem, vidi, loca reddere voces*

*Vnam cum iaceres, ita colles collibus ipsis.*

*Verba repulsantes iterabant verba referre.*

Mà, che dico sei, ò sette volte? È famoso l'Eco di Charentone poco da Parigi

discosto, descritto da Baccone, e dal Gasfendo, che in persona ne fecero l'esperienza, *Aedificium quadratum altera parte longius, & absque ullo tecto, cum duobus quinque columnarum ordinibus pronunciata quippe in altero extremorum, Syllaba, reddita est nobis decies septies quasi ex altero, & pronunciata è medio, toties ex utroque.*

Che da diversi luoghi variamente distanti si sentano più Echi una dopo l'altra risuonare, spiegherebbe si per avventura à bastanza col semplice riflesso delle undulationi della voce del Blancano, e degl'altri, mà, che un medesimo luogo più, e più volte lo rifletta, non vedo, come possa capirsi per tal via, ne ardirei già di proporre io sopra di ciò altro diverso da quello disì gravi Autori, se un'esperienza, che d'un'effetto assai Analogo à questo m'instruisce, non mi haveisse fatto animo à palesarvi le congetture qualunque siano, ch'io n'hò dedotte.

In un vaso rotondo pieno d'acqua di due palmi in circa di Diametro io lasciava cadere da poca distanza piccoli sassolini nel mezzo, ed osservava il moto di quei circolari ondeggiamenti, che nella superficie dell'acqua perciò si producono, le di cui increspature giunte all'orlo del vaso, quindi indietro riflesse tornavano à riunirsi tutte à un tempo nel mezzo, da dove nuovamente propagatesi all'intorno fino alla sponda, da questo di nuovo ritornavano al mezzo, il che due, tre, e tal'hora più volte facevano, se bene sempre più languidamente fino che l'acqua riacquistava pian piano la pristina quiete.

Mà se lasciava cadere l'accennato sassolino, non più nel mezzo, mà da un lato, diffuse quell'undulazioni fino al margine del vaso, e quindi riflesse s'univano tutte, non più nel mezzo, ò nel luogo percosso, mà di là dal mezzo, sul lo stesso Diametro, quanto di quà da esso s'era fatta la percossa, da dove di nuovo si diffondevano alle sponde, e si riunivano la seconda volta nel vero luogo della percossa, la terza fiata concorrevano al punto opposto, e così alternando, fino à tanto,



252  
to, che s'agguagliava nella sua quiete il liquore.

Alla vista di questo esperimento più volte replicato, mi sovvenne alla mente la famosa Camera de' Giganti del Nobilissimo Palazzo del Thè de Serenissimi di Mantova, la di cui volta per commodità di dipingere ridotta in un guscio rotondo, o quasi ovato dal famosissimo Giulio Romano, acquistò oltre i pregi del di lui pennello la prerogativa d'un' Eco reso per la rara singolarità famoso, percioche poste due persone in due angoli opposti, & uno d'essi parlando in voce ben sommessamente, l'altro n'ode la pronuncia, come se colà presso di lui fosse il parlante, senza che que' di mezzo odano cosa veruna, perciò, diceva io, se il suono si fa per increspamenti dell'aria, simili a questi, che s'osservano nell'acqua, dicesi che queste undulazioni diffuse fino alla circonferenza, ( ancorche così leggiere, che in tale distanza si rendono impercettibili all'orecchio, ) quindi riflesse vadano a riunirsi tutte in un punto opposto per Diametro a quello, ove fu la prima percossa, egli è certo che ove si riunisce la forza, ch'era diffusa in tanta circonferenza, quivi accresciuta d'intensione può farsi sensibile in modo, che l'orecchio quivi collocato oda quelle parole, il di cui suono a quei che sono altrove nella stessa Camera non è percettibile, perche in ogni altro luogo sono troppo deboli quelle undulazioni.

Da questa congettura, che mi sembrò verisimile, feci passaggio a considerare gli effetti più ordinari dell' Eco, ne mi parve del tutto improbabile, che questi per una consimile cagione si producessero; impercioche spinte con forza le voci verso le fabbriche, o le sponde d'un maso d'un Monte, o d'altro, può egli essere, siano queste in tal modo disposte, che non solo riflettano indietro parte di ciascuna di quelle undulazioni, ch'il tremore della voce produce, mà che dove nell'andare più oltre si farebbono sempre in maggiori circoli dilatate; riflesse novamente verso uno stesso luogo, quivi si riunisca

la loro forza, e da questo luogo nuovamente diffusa intorno, giunga come nuova all'orecchio, di chi primo la produsse.

E mi confermava in questo concetto il vedere, che con esso diveniva forse men oscura la cagione del replicarsi più volte una sillaba nello stesso luogo; come nell'Eco già descritto di Chiarentone; conciosiacosache, siccome nell'accennato vaso gl'increspamenti dell'acqua, più volte successivamente diffusi fino alla sponda tornavano a riunirsi nel medesimo luogo; così in quel recinto di mura rinchiuso, ripercossi i tremori delle pareti intorno, e riunito per così dire in un punto, non solo quivi in un certo modo riproducono il suono, mà quelle undulazioni, che quindi partendo in giro giunsero da una parte all'orecchio, dall'altra parte alle stesse pareti, tornando dalle medesime allo stesso luogo ribalzate, replicano di nuovo la voce, e quante volte hanno forza d'andare, e ritornare quelle undulazioni dagli estremi al centro, tante volte la medesima voce ripetono.

Mà io sento bene un non sò chi, che mi dice di non ben intendere, come la voce, per formar la quale furono di mestieri a principio tanti, e sì misteriosi ordinghi nell'aspra arteria, e nella bocca degli huomini possa colà nell'aria senz'altro artificio per la sola unione di quegli increspamenti rinovarfi; mà mi dica questo tale per grazia; che cosa è quello, che gli fa sentire il suono della mia voce? non è egli per le cose già dette, l'increspamento dell'aria, che percuote il timpano del suo orecchio, con quell'ordinata variazione, che nell'articular la medesima voce gli hanno dato la mia laringe, la lingua, i denti, le labra, e l'altre parti, che ad articularla concorrono? hor quando questi increspamenti sono già nell'aria prodotti, e che incontrandosi in corpi solidi sono in altra parte respinti, non vengono eglino riflessi con lo stesso ordine, con che prima percuotono, che è lo stesso, con che furono prodotti? dunque, se dopo haver noi udito il suono primiero,



ro, ritornassero questi increspamenti a penetrare con l'ordine medesimo l'orecchio, perchè non produranno la stessa sensazione? Che se la forza, con che giunsero a percuotere in quelle mura era già dissipata in molto spazio, ma ripercossa da quelle, torna a riunirsi gran parte di essa in uno stesso luogo, non riacquistaranno egli per tale riunione molto di quell'impeto, che nel dissiparsi avevano perduto? di quivi dunque nuovamente dilatandosi, e penetrando all'orecchio, non giudicherà egli il suono essersi fatto colà onde vengono? nel modo, che riguardando da certa distanza in uno specchio concavo, ci sembra, che l'Immagine nostra sia fuori dello specchio in quel luogo, ove riflesse da quel concavo cristallo tutte le linee visorie, insieme concorrono?

E qui debbo avvertire, che quando io dico, che per tale unione di quegli increspamenti dell'aria si produce nuovamente il suono, non è mio sentimento di dire, che veramente si producano di nuovo quegli increspamenti, essendo questo un'offitio appartenente solo alla laringe, ad altri ordinghi, di cui, per tale effetto, ci providde la natura; ma dico solo, che gli ondeggiamanti già prodotti, e per certo modo dissipati in grandissimi circoli, nuovamente riuniscono in piccolo spazio, onde riacquistano la nuova forza al moto, e quindi tornando a dilatarsi verso di noi giungano all'orecchio nostro sempre con l'ordine primiero; onde ne riportano le medesime parole, che a noi sembrano formate di nuovo colà onde vengono; nel che l'inganno del nostro orecchio non è molto dissimile da quello dell'occhio, quando con occhiali lavorati a facciate vede moltiplicarsi gli oggetti in modo, che per una sola moneta, con fallace usura, ne numera tal'ora venti sulla Tavola.

Ma fra le proprietà dell'Eco, una la più rimarcabile al proposito nostro si è la distanza del tempo, che s'interpone

253  
fra la pronunzia d'una sillaba, e la replica, che ella ne fa, la quale è sempre appunto tanta, quanta è necessaria per l'andata della voce a quel luogo, che la riflette, e riunisce, e per lo ritorno di essa quindi all'orecchio di chi l'ode, che però quanto più da lungi si parla all'Eco, tanto maggior numero di sillabe può ella replicare, imperocchè incominciando più tardi a udir noi la prima sillaba dell'Eco, ci dà ella tempo in tal modo di pronunziarne maggior numero, prima che udiamo la di lei risposta, & all'incontro quanto più da vicino le parliamo, più frettolosa la troviamo in risponderci, di maniera che, se pronunziamo le parole vicino al luogo, che rende l'Eco per la distanza di pochi passi, non udiamo più replicarlo, ma solo un certo bombo, che accresce la voce medesima, il che non è altro, che l'Eco medesima, la quale ritorna in sì breve intervallo di tempo, che giunge ad unirsi insieme con la voce primaria, e perciò undula più sonora. Auvenga, che il suono anche d'una brevissima voce non si fa già in uno istante, ma richiede tempo sensibile alla durata de' tremori del corpo sonoro, il qual tempo in brevi distanze è sufficiente, per l'andata, e venuta delle prime undulazioni dall'Eco, a riunirsi con l'ultima della stessa voce a loro somiglianti, e perciò crescer loro di forza.

Di qui avviene, che nelle Camere in volta, nelle Sale, & in molti altri luoghi rinchiusi, l'armonia de' musici concerti riesce tanto più sonora, e sembrano le voci acquistare un non so che forza di più, e chiarezza, onde sono più lodati quei Teatri da musica, che per essere disposti in una proporzione più propria a riflettere la voce de' recitanti, più spiccante, & armoniosa la rendono, & alcune Chiese come l'Appollinare in Roma, ed altre in altri luoghi, sono per questa prerogativa di render più vivace la voce de' cantanti, non vanamente commendate.

Quindi è ancora, che s'adattano sopra i Pulpiti delle Chiese troppo grandi,  
li le



le tele, che riportano l'Eco a riunirsi in tempo con la voce primaria, per modo, che più risuonante ne divenga; il che dalle volte troppo alte, e lontane, non potrebbe ottenerfi, & in alcune il Coro è così ben proporzionato per riflettere la voce de Salmeggianti, e riunire le undulazioni dell'Eco, con quelle del suono primario, che poche persone fanno parere assai più pieno il Coro, che in altre con molto numero non sembra.

Così perche le nude mura sono più atte a riflettere questi ondeggiamenti dell'aria, che lana, o seta non farebbe, perciò risuonano meno gli strumenti nelle stanze addobbate, d'arazzi, o d'altre tapezzarie di seta, che in quelle, che scoperte affatto, e lisce sono: senza ragione osservavano gli Antichi al riferire d'Aristotile, che la voce de loro Musici meno s'udiva all'ora, (forse per altra cagione) era sparfa nel pavimento dell'Orchestra la paglia.

Di tutti questi effetti una stessa è dunque la cagione, perche si come unita insieme la voce di più persone a cantare le medesime note, ella più ingagliardisce, e si fa udir più da lungi, perche quando gl'increspamenti dell'aria sono simili in tempo, cioè a dire si producono in egual tempo egual numero di ondeggiamenti, s'uniscono insieme, e ne divengono più gagliardi per ispingersi lontano, così in qualunque modo possono gl'increspamenti medesimi già prodotti, riunirsi a que' loro simili, che di nuovo si producono, ne rendono la voce tanto più sonora, onde non è maraviglia, se ne' Clavicembali, ne' Leuti, nelle Chitarre, Viole, & altri musicali strumenti, sia tanto necessaria la concavità d'un corpo, che presso alle corde rifletta quanto più vicina, tanto più sonora, e frequenta l'Eco a riunirsi con la voce primaria delle corde medesime, perche senza di ciò non più che un debolissimo suono di esse si udirebbe, mentre ciascun' ondeggiamento dell'aria da se s'andrebbe intorno diffon-

dendo senza l'aiuto di verun nuovo impulso.

Di qui dunque intenderete facilmente la ragione, perche siano tanto differenti di perfezione uno dall'altro gli strumenti d'una specie medesima, perche ogni picciola varietà, che nella figura di esso corpo si trovi, può cagionare l'Eco più, o meno perfetto, cioè a dire può fare, che l'undulazioni dell'aria, che dentro a quel corpo si fanno, più e meno precisamente vengano a riunirsi insieme, ed accrescersi di forza: Ed i Maestri, che gli fabricano fanno molto bene quale di molte forme da Leuti, ch'essi hanno sia solita riuscirli più perfetta, e sonora: Non è però, che oltre la forma del corpo dello strumento io non sappia molto bene richiederli all'intera loro perfezione una determinata simmetria delle parti tutte, secondo qualunque dimensione, e particolarmente nella situazione dello scannello, a cui sono attaccate le corde medesime, nella eguale grossezza, e per così dire omogeneità del fondo, sul quale stanno distese, per cui si rende mirabilmente più atto a concepire tremori simili a quelli delle corde medesime, onde possono più lungo tempo risuonare, e per conseguenza ricevere più continue gl'impulsi dell'Eco, che dal cavo del corpo medesimo si riflette: Quindi è, che nel mentre attualmente si suonano, se altri vipoue un dito sul fondo, o in altra parte di quel corpo, ne sente manifesto il tremore, e chi sopra il medesimo applica un ferro, o altro corpo duro ne ritrova sensibilmente indebolito il suono, perche ne resta impedito lo strumento dal produrre, se non per poca durata i consueti, e necessari tremori, dalla continuazione de quali nasce eziandio quel bombo, che dopo percosse le corde risuonando per lo spazio di tempo sensibile, dà indizio ai pratici della bontà dello strumento.

Mà, & anche serve, nel formar noi la voce, la concavità della bocca nostra medesima,



desima, se non che à guisa di picciola Camera in volta ella moltiplica la forza à quei tremori della voce, che v'è fin nella gola generando la laringe? Non vedete nel suono delle Trombe da guerra, ove non la laringe, mà l'estremità della lingua, e le labra insieme in piccolo spazio ridotte producono artificiosamente il tremore necessario al suono, quanto poco lungi si stenderebbe lo strepito, che in tal modo fa la bocca, se non vi s'applicasse quasi un'altra ben lunga bocca la Tromba medesima, che in tal guisa ne moltiplicasse gl'impulsi a que' tremori?

Havrauvi forse, o Signori, sembrato lunga la digressione, che fin da principio lasciando la nostra TROMBA PARLANTE, facessimo intorno la natura del suono, la di lui propagazione, l'Eco, e l'aiuto, che questo senza auvedersene noi, porge alle voci, con riunir seco i suoi tremori, quando da brevi distanze riflesso, ha tempo per ricondursi al suono primario, prima, che questo muti di tuono, mà tutto fù necessario per renderli facile, come hora ritrovo, lo spiegarvi le più verisimili cagioni degli effetti, che in essa TROMBA PARLANTE s'osservano, conciosiacosache, e che altro è ella, che una continuazione, uno allungamento per così dire della bocca nostra, dentro della quale rinovandosi di passo in passo continui riflessi di quell' undulazioni, che nell'aria senza di essa si spanderebbono, si uniscono con gli altri tremori, che seguitano, e ne vanno del continuo moltiplicando gl'impulsi con quell'ordine, con che noi da principio le habbiamo articolate, onde ne vien finalmente fuori la voce, e più sonora, e più vigorosa per portarsi lontano? Anzi per meglio dire, che altro è questa TROMBA, che uno stromento, nel quale moltiplicandosi per così dire infiniti Echi riflessi dall'intorno tutti verso il mezzo si congiungono con la voce primaria, e la rendono di tanto più risuonante, e valida insieme per condursi più lungi? Pongasi sù la Tromba una mano, particolarmente

verso il fine, ove più si dilata, e sentirassi, mentr'altri in quella parla manifesto in essa il tremore, che negl'altri corpi sonori, quando altamente risuonano s'osserva. Segno manifesto, che d'ogn'intorno da quella sono ribattuti verso il mezzo quegli increspamenti dell'aria, che dalla voce sono dentro di essa prodotti.

Ne d'è perciò meraviglia, se all'uscir dalla Tromba ella si porta più lontano nella dirittura, verso la quale ella riguarda, che nell'altre parti, con tutto che per ogni verso ella si stenda più assai, che à bocca sciolta non farebbe: Mercè, che gli accrescimenti dell'impulso della voce tutti verso quella parte si fanno. Anche le Trombe da guerra, & i Corni da caccia, per la medesima ragione, più lontano distendono la voce loro verso quella parte, alla quale stanno rivolti. Mà se ne volete un più manifesto esempio, rammentatevi, se mai udiste il suono d'una Campana da un tal luogo, di dove poteste eziandio vederne il moto sul Campanile, e vi souverà forse d'haver osservato, che assai più chiaro, e sonoro vi giungeva il suono all'or ch'ella stava con la bocca verso di voi rivolta, di quando all'opposta parte ella riguardava; e riflettete, vi prego, che non è molto dissimile la figura d'una Campana da quella, che la nostra Tromba nella parte più larga ci rappresenta, e che perciò non è meraviglia, se i tremori di quel metallo, che per altro assai simili dentro, e fuori farebbono, producono nulladimeno nella parte interna tanto più gagliardo l'increspamento dell'aria, quanto che prima d'uscire dalla Campana accrescono co i vicendevoli rincontri, e ripercuotimenti l'uno all'altro il vigore, nel modo, che degli stromenti musicali, e degl'altriteste vi diceva.

Nè potrei già con più manifesto argomento confermarvi la già spiegata Dottrina, quanto col farvi conoscere, che appunto in conseguenza della medesima, egli era necessario, perche si distinguessero di lontano articolare le voci, parlare

Li 2 in



in essa Tromba con distinzione di tempo, frà una sillaba, e l'altra, conforme per esperienza vediamo essere più che importante, auvengache, se con la solita celerità pronunziate dentro vi siano, non s'ode poscia in molta distanza più che un confuso bombo di voce inarticolata.

Mà n'è ben pronta la ragione, mentre se già mi concedeste, che il suono d'una ancorche brevissima, purché sensibil voce consta sempre di buon numero di vibrazioni, ò tremori del corpo sonoro, e che intanto la voce de' Predicatori, de' Musici, e degli stessi stromenti si rendeva più sonora dalle ripercussioni di lei medesima nelle volte, nelle soffitte, ò nelle cavità de corpi de medesimi stromenti, in quanto agli ondeggiamenti dell'aria da que' suoni prodotti, dopo haver urtato alle pareti d'intorno, per la poca distanza ritornano in tempo ad unirsi con altre simili vibrazioni del suo primario, cioè à dire quelle del *Fà* col *Fà*, del *Mi* col *Mi*, del *Rè* col *Rè*, &c. come potrà dubitarsi, che affine di render più sonora, e veemente la sillaba *Fà* non sia necessario dargli tanto di vita dentro la Tromba, ch'ella possa ricever numero di ripercussioni della sua stessa natura, tuono, ed articolazione, prima di soggiungerne un'altra, perche se brevi, e frequenti le pronunziassimo, confondendosi gli Echi, ò le undulazioni d'una sillaba con quelle d'un'altra, produrriano all' orecchio, in vece di ben articolate

voci, un confuso, & indistinto rimbombo di difformi, e discordanti undulazioni.

Che più? perche nel passaggio d'una sillaba all'altra, non ponno di meno gli ultimi ondeggiamenti d'una, dopo haver percosso alle sponde, di non restar addietro, e confonderfi con i primi della sillaba seguente, che diversamente viene articolata; Quindi è, che non mai odesi la voce d'una Tromba parlante, quantunque distinta, che da un scomposto miscuglio, che rimbomba per l'aria quasi intorno di lei, non venga accompagnata.

Mà voglia il Cielo, ò Signori, che un simil effetto non habbiano prodotto negli orecchi vostri fin' hora i miei confusi periodi, e che in vece d'un ben articolato discorso non vi sia paruto d'udire un continuo, & indistinto fragore di pensiero non abbastanza provati, d'opinioni non ben ispogliate da molte difficoltà. Così appunto succede: Niun Pittore seppe giammai così bene imitare il Sole, che non dipingesse in sua vece un misto d'ombre, e d'improprii colori, senza pure un minimo raggio di luce. Era il Sole appresso gli Egizii Gieroglifico del vero; ne io debole di vista giammai pretesi poter rimirarlo, non che pannelleggiarlo al vivo, frà l'ombre di quegli oscuri lineamenti, con che fin' hora pur troppo confusamente

Hò detto.





# Vita di .....

Dal Canonico A. G. Dedicata

*All' Illustriss: & Eccellentiss: Sig.*

## MICHIEL MOROSINI.



*O hò scritto per ordine di un insigne Senatore della Republica la vita di questa Vergine Dama, famosa non meno per nascita, che per virtù. Questa superò tutte quelle del suo sesso, se pure vi si trovo inclusa; mentre appena si può credere che tanta bellezza, tanta pietà, e tante cognizioni siano state datte con maniera sì prodiga dalla Natura, e dalla Fortuna ad una sola persona del Mondo. Io dirò in compendio, che fù gloria del suo sesso, e quasi vergogna del nostro; e che non trovo altro modo di risparmiare il rossore, e l'invidia à gl' uomini che col dedicare à Voi quelle poche cose che hò radunato della sua vita, e del suo sapere: così nello stesso punto che comparirà in publico sì grand' Eroina, si vederà che ancor noi habbiamo nel nostro partito un' Eroe inimitabile; Vn' Eroe in cui si vidde prima adulto il valor che betà, un' Eroe sopra la di cui nascita non si mira altro che il suo merito, un' Eroe insomma che di tutti gl' uomini Grandi, e segnalati accresce il numero, e l'onore.*

*Basta il dire che siete Nipote di quel Serenissimo Prencipe, che hà restituito la nostra Republica à una gran parte delle sue prime Grandezze, del quale come anco di Voi i fatti semplici, e puri pareranno miracolosi nell' Historie, e costringono quasi à stordire quella stessa ch'io vado scrivendo. Questo adunque sia un picciolo segno della mia inclinazione à V. E. e mi humilio.*



*N* Orfonda Città, che non meno famosa per i Mari, che per le Terre che domina, come l'Angelo dell'Apocalisse tiene un piede sopra d'un Elemento, e l'altro sopra dell'altro, nacque Eudamia. La Natura con la Fortuna gli profusero tutte le lor cortesie, rendendola quella la più auenente, e questa la più ricca della sua Patria. Lucillo .... carica ch'è la maggiore dopo la maggiore fù suo Padre. Havendo egli, e infinita virtù, ch'è un bene più desiderabile che desiderato, e infinita ricchezza ch'è un più desiderato che desiderabile, ottenne dal Cielo questa Figlia destinata à meritare il nome di Grande,



de, foloper l'addietro goduto da certi pochi trà gli Uomini più gloriosi, e più degni. Quasi fosse venuta al Mondo non per vivere, mà per sapere spesi tutti gli affetti del suo ingegno per esser saggia, e tutti quei del suo cuore per esser buona. Inimica de' folliervi puerili, chiamava quiete il variar di molestia, e con bell'utile della virtù, ottenendo la ragione senza sensi, o i sensi tutti ragione, puote meritare anco nell'età, che non si può peccare.

Piange alla sua origine l'Uomo con tutto l'affanno delle lagrime, e con tutta l'apprensione del dolore, di modo che non si sa, se nasca, ò muoia: così anco il Sole, quando spunta, manda l'Aurora a sparger le sue ruggiade, e la luce stessa non può vedere la luce senza stillarfi in quei deliquj preziosi. Il pianto però, col quale bagnò Eudemia le prime fascie fù più tosto della virtù, che della Natura: inaffiava con sì bell'acqua i Gigli della Virginità, e gl'allori della sapienza, ed allestiva un luogo di passeggiare allo Spirito del Signore. Giunta all'anno 15. della sua Età, nel quale le Figlie son capaci del Sacramento, havea tutte le buone parti, e doppo haver impiegate, durando la sua Puerizia, l'aspettazioni d'ogn'uno apparve un capo d'opra de' Cieli, e mosse i desiderj doppo haver prima eccitate le speranze. Hebbe tanta bellezza, che mai se ne puote haver una uguale fuor che in un specchio. Le dorate anella del suo crine emulavano con innocente rivalità le Vittorie del Senato Cartaginese, e quasi che Sansone della bellezza havebbe la forza ne' capelli co' ricchi tesori di quell'ambre traeva cuori, e non paglie. La sua destra la meritava da tutte le destre più belle, e la nerezza brillante dell'occhio vivo, mostrava poterfi esercitar le sue meraviglie dalla Natura in tutti i colori. Le candide rilevatezze del seno dicean non esser bisogno d'altra via lattea per salire alle sfere. In somma fù tale, che non vi fù tale, ed hebbe un corpo degno alloggio della sua grand'anima. Tuttavia i tratti esterni del suo bell'esser mai ornò con poppe vaghe d'addobamenti superbi; anzi a quelli, che gl'insinuavano il decoro della sua nascita, impiegando la sapienza in aiuto della sua pietà, con parole tanto meritorie, quanto ogni suo più buon fatto, sovente così rispose. Queste pompe io non l'apprezzo, perche appunto sono preziose, e il loro uso nelle cose del Cielo, e più tosto la sofferenza d'una cosa vietata, che l'esecuzione d'una legge permessa. Nella culla del Mondo, l'Uomo ch'era il vero amor di Dio, andava nudo. Vestissi reo, e fù poscia così ingegnosa la nostra malizia, che si serviamo della pena dell'error per errare: diviene con industria del peccato il castigo del Padre colpa de' Figli, e cangiano in offese della Grazia le necessità della Natura. Ilusi Pigmei delle pietre Orientali sono intoppi della perfezione, che ammontati a diluvio ne' strasichi costringono a fallir le miniere; onde pecca con solennità chi le porta reccando sopra se stesso i suoi maestosi delitti. Di più non solo è ingorda, mà crudele la nostra superbia: essa colloca nelle ferite dell'orecchie le gemme, e salaria, per ornar queste piaghe ambiziose, nelle perle, (che son bianchi sudori delle sfere esercitate dal moto) fino le fatiche del Cielo. Si tesson le Primavere, si filano gli Autunni, e le fete che dan fiori, e frutti; non rosi, mà fabbricati da vermi rendono con vantaggio del lusso sino portatili, e passaggieri le Stagioni. E pure, queste deliziose, e ricche bugie, nelle quali con erudito inganno de' sensi si può fin vedere l'odore, e'l sapore, non mostrano il nostro ingegno, mà il nostro bisogno: quasi ch'abbia necessità d'ornamento l'Uomo ch'è l'ornamento del Mondo, divenendo così nostro disonore la nostra pompa.

Studiò a renderla consumata in tutte le lingue, e scienze una gran Turba de' migliori Insegnanti. Sgridava spesso da se il colpevole intendimento de' Saggi antichi, che collo sporcar de' vizj i loro Numi resero, per così dir sacri i sacrilegj, e venerati gli errori: rendendo in vece di far gl'Uomini simili a Dei, i Dei simili a gl'Uomini.

E che



E che altro (diceva il suo zelo) pretesero i Filosofi con queste pazze adorazioni, se non di confidare i Semidei ne gl'Elisii, che non sono più che un Inferno delizioso, doppo haver riempiti gl'Astri di Fiere, che incrudeliscono tutti i suoi influssi. Questo è un atterrire Febo, non che Fetonte, un poner la Terra in Cielo piantandovi con temeraria Agricoltura i nostri Boschi, e gl'orrori delle nostre Selve. Mio Dio, volevano farvi, quei che non sapeano conoscervi; unendo l'audacia ch'è un vizio all'ignoranza ch'è un difetto. Io, e ciò insegno se non alle loro Persone, almeno alla loro memoria, sò che senza nulla nel luogo del nulla opraste tutto. Ch'essendo buono anco con chi non è tale, non potete mutar di luogo, perche non potete cominciar ad essere dove siete, ne cessar di ritrovarvi ove necessariamente vi ritrovate. Voi però non castigaste questi Empii, perche non poteste ritrovar pena uguale a tanta colpa. Anzi con l'eccesso d'una santa pietà per dono di certe virtù naturali destaste qualche nome al loro nome: di modo ch'essendo merito presso di voi anco l'indifferenza, non solo premiaste per ben fatto, mà per mal non fatto. Io però se dovevsi ora impiegarmi tutto in favore della vostra Giustizia, direi esser stati questi indegni non solo della grazia, mà del gastigo, di assaggiare il Cielo ne meno nelle saette. Ah, che via de Greci formavano degli altri, voi anco quei Tiranni Latini, che miti a crudeli, e crudeli a miti speravan vita felice dall'infelice morte degli altri. Come mai potea formar i Dei, chi disfaceva gl'Uomini, ordinando che l'errore di pochi fosse la pena di molti, e che l'errore di molti divenisse la rovina di tutti? Essi non dirò famosi, mà infami per l'empietà erano inimici anco degl'amici, e possedendo un nome da non esser nominato ne meno per biasmo, lasciavan solo vivo chi non sapea come sostenere la vita.

Mà che mai dirò del suo canto, e del suo suono? co' tremoli soavi d'una voce disciplinata intraprendea passaggi tanto lunghi, che facea dubitar del ritorno. Si provava il Cielo in quell'arie, che spiccavan con tanta varietà, che costringeva chi si sia a crederla inimitabile, mentre non sapea imitare ne meno se stessa. Arpeggiando poscia con mano libera trà le corde facea ballare i cuori nel petto: il che fin che seguiva, taceva il dir chiuso in carcere di perle, quasi che le parole con ingegnosa ritortia non volessero abbandonar sì bella bocca. La erudì in questo saper gentile un Maestro, che stimando molti se ben non molto, debilitava il concetto col comparirlo. Ne gl'affari della professione dicea mediocri le doti de gli ottimi, e non buone quelle de' mediocri, e discoprendo il difetto nuovo Cham svelava l'altrui vergogne. Non si confece però lungo tempo alla manierosa d'Eudamia questa natura scomposta. Egli adunque vedendo i suoi precipiti di non perdere già ch'era inhabile per gl'acquisti tentò, e mutando la voglia di esser più in quella di non esser meno, pose ogn'opra in tenere l'odio lontano, mentre si credeva incapace di tener l'amore vicino: risolse adunque non potendo piacere poter non spiacer.

Guari non andò che un de' più ricchi, e forti Principi della Bistenia (di cui il nome dirò fintamente esser Aurelio, perche vive) hebbe notizia di questa Figlia. O Amore si servì dell'ali della Fama, o la Fama di quelle dell'Amore in dargliene avviso, perche passò tanto velocemente dal stimare all'amare, che l'indifferenza puote gustar pochi di quei momenti liberi, che son trà queste due passioni. Penò prima che lo sapesse, e non potendo l'ingegno ben intendere questi primi moti del cuore, cominciò a dubitar che la sua fiamma dovesse durar anco doppo quella del Mondo. Variò mille affetti, anzi mille cuori, perche ogni affetto tanto estremo ne volea uno. Havea poc'anzi in l'horrido aspetto d'una vampa escrementizia scritto su fogli d'aria linee oscure di luce, vasta cometa. Essa obligando a gelare co la sua fiamma, Pavon del Cielo, e velen de gl'Astri, fece vedere che anco le sfere posson far degl'aborti, e posson esser colpevoli di luminosi delitti. Subito Aurelio suppose essergli predetta  
la



la bella sventura dell'amare da questo Apocrifo Sole della Notte, e stimando tali desiderii più effetti della necessità, che della volontà, vidde unita a persuadergli sì bel genio la ragione co' sensi. Ed in fatti se Eudamia con la bellezza potea rapire il cuore dal senno, potea anco con la virtù mettere il senno nel cuore. Procurò Aurelio che se gli compendiasse in ovale questa nobil Persona, e ne ottenne un Ritratto così brioso, che tal Pittura potea far Scoltura l'Vomo mirante. Disse in vederla sì compita Aurelio, ha fatto una troppo ingiuria alla Natura, l'arte in quest'opra. Somiglia tanto ad essa (e devo al cuore questa cognizione senza doverla a gl'occhi) ch'è d'essa. Così parlato risolse partire per Orfonda, ove giunse nell'hore oscure: cioè quando con una veglia scambievolmente il Cielo apre gli occhi, all'or che l'Vomo chiude i suoi. Attese che il Sole venisse a trovarlo, per andar lui a trovarne un altro, il che fece potendo vederla la prima fiata nella Real arena, e Cavallerizza, ove i Nobili esercitavano generose bizzarrie su Destrieri. Havea de Mesi meno del quarto Lustro, e pur provava incendijsai più validi de gl'estivi nella Primavera dell'Età. Vestia un'habito, nel quale l'oro filato reso prezioso dal ferro seppelliva la seta, ch'è il sepolcro de vermi. L'opra era d'invenzione libera, nella qual comparendo l'ingegno di quell'illustre Popolo, che tessendo l'amenità, e le delizie fa giudicar i più bei parti dell'arte per i più bei parti della Natura. Premea un Destrier, che come entro era tutto fuoco, così ribolliva di spuma, e godendo del freno, come di alimento, con la sua chioma flagello, e assieme flagellata dall'amore, le percuotea per distrugger in tal forma i fluidi intoppi della sua fretta. Si condusse ad Eudamia, con la qual doppio tenuto variò discorso, erudito, non men che disinvolto seppe concluder esser questa gran Dama tanto atta a piacere a Dio, quanto a gl'Vomini, senza alcuna rivalità di questi due così dissimili Amori. Intese quanto crede la Teologia, quanto dimostra la Matematica, quanto dubita la Fisica. Seppe da lei come i Gentili eccitati a' sacrificj dal timore, o dalla speranza fecero molti Dei, a molti mali, e a molti beni dell'Vomo: esser ogni piacer del corpo una sicura pena dell'anima, e il pretender meritar perdon di certe colpe riuscir un misfatto peggiore dello stesso misfatto. Trapassando poi il Prencipe a certi riflessi sopra la riflessione data da certi spechi minuti, feminati ne gl'arnesi de' Cavalli, udì lei a dir così.

Questa è una Scuola muta della gentilezza, nella quale l'Vomo spettatore, e spettacolo, mostra se stesso a se stesso, e dà la maniera all'occhio di vederli fuori di se non potendosi veder in se. Spesso i Soli Terreni, (che così li chiama la vostra vanità) si consultan con l'ombre, e delira tanto l'ambizione del belfesso, che una Donna crede esser Dea, mirandosi in un tempo stesso in più luoghi. Vi si riflettono con ingegno del Lusso i mancamenti, per non lasciarli riflettere, e guardandoci impariamo la maniera di farci guardare. Pure questi mezzi non possono esser sinceri, mentre gl'hà insegnati un'immagine: instruendo poscia lo specchio ad esser comunicabile, un'ombra ci dà a vedere per tale, & un nulla ci rappresenta, che siamo un nulla. Replicò il Prencipe con ugual brio, ch'essa farebbe stata sempre unica, anco co'l raddoppiarsi. Quindi passando Eudamia a discorrer più dottamente commemorò la Captonica d'Archimede, che cangiando lo strumento di Venere in strumento di Marte fece pianger l'Aquile Latine, con un sol riflesso di Sole. Parve di Sansone tanto più forte, quanto è più fragile d'un vetro un osso. Conobbe il Prencipe Aurelio all'uscir del discorso, la prudenza ch'è l'Elena delle virtù esserla virtù d'Eudamia. Stabili con l'accasarsi a sì gran Figlia, lui ch'era Padre della sua Patria, non volerla senza Madre: e porse nel stato della felicità, e la felicità ne suoi Stati.

Stupì Aurelio quando intese non voler Eudamia Sponsali del Mondo, e come che la virtù della Figlia gl'havea svegliati questi appetiti, così per farli cessare si servì della sua propria, sodisfacendo in qualche forma a' desiderj d'esser felice con la speranza d'esser



d'esser famoso. Partì adunque verso de' suoi Stati, ove secondando gl'istinti di quella Nazione, che nasce armata, come di quei di Cadmo dissero i Poeti, fù sempre senza cuore nelle cose d'Amore, pieno in quelle di Marte. Frà tanto Eudamia nel suo Reggio soggiorno di Orfonda spendeva tutta la sua volontà, e tutto l'ingegno per divenir la più bell'opra della Virtù, & il più bell'honor della Terra.

Il suo Palaggio in Orfonda è tirato con tanta maestà, e decoro, che sembra havervi consumato l'arte tutte le sue più vaghe invenzioni. Par una Città in un'altra. Sale poi tanto alto, che conduce i marmi, che son viscere della Terra, fin nelle viscere del Cielo, e Meteora dell'Architettura, hà commune la difesa de' fulmini con le Nubi. S'esce fuori di se, quando s'entra per sua porta maggiore. In vasto Cortile, fiancheggiato da due più angusti, tutti cinti di Colonne sì belle, che veramente son quelle del *non plus ultra*. In qual luogo si sia della Maggione sù Basi stan vaghi fassi con la figura d'Uomo. Queste Statue, che hanno canuta la gioventù, e nera la vecchiaia (essendo situato ad Austro l'albergo) piangono senz'occhi, e sudano come affaticate, se ben non fecero altro, che sedere. I Giardini, che con fiorita circonvallazione l'attorniano con Chaos rivale portano il Cielo in Terra, s'essa mischia la Terra al Cielo. I fiori, morbidezze dolorose, delizie colorite, e gemme viventi, specchiandosi nelle bell'acque, che li allagano, vogliono tutti far da Narciso. In questa Terra, che non par maledetta dalla colpa, s'accende il rossor della Rosa, ride l'innocente latte del Giglio, e la picciola Viola, che non s'alza dal suolo, che con l'odore, con la paga di questo salario i venti, che dolcemente la crollano. Ivi, ne viali regolati de' Alberi, alla propria sua ombra s'asside il Sole: in somma prima la Natura, poscia i Poeti vi posero il Paradiso. Uno che seppe tutte l'industrie per far piangere bizarramente le Fontane, ingegnoso disciplinator di quelle spumose impazienze, che con sciolti tripudj de' suoi garriti inargentati legano gl'occhi al sonno, ò ne gl'occhi il sonno, fece comparir in più forme alla luce questi sotteranei pianti eruditi. Son tanto dolci, e placidi quei mormorj, che la Natura non solo dà riposo, mà si riposa.

Specchiansi ne laghetti, che s'uniscono in un sol gruppo, le piante, onde non si sa se l'uccello nuoti, ò se voli il pesce: mentre con un Caos gradito si confondono, e s'incontrano il Cielo, e la Terra nell'Acqua. In queste vaghe stanze finì Eudamia di consumarsi nelle Dottrine.

Insistevagli il Padre giornalmente che s'accasasse, tanto più che i più nobili Giovini della Dominante sospiravano questa unione, che potea contentar non men l'ambizion dell'Amore. Essa tutt'li ricusava, e se ben era usa a non rigettar i pareri buoni, a non abbracciar i malvaggi, ne a condannar gl'indifferenti: tutta via questa volta omise le consulte buone per seguir le migliori. A tal fine quell'uom sacro, al quale essa solea svelare gl'interessi della sua anima sovente gl'hebbe simil discorso. Figlia date via chi vi si darà, e unendovia Persona degna di voi, lasciate a parte questa volontaria sterilità, ch'è una virtù più da lodare, che da imitare. Voi sempre quello vi dissi, perche sempre vi dissi quello che doveste fare: onde s'ora son quello che fui, perche voi non siete quella che fosti. Bell'è con diletto Sposo goder piacere, percioche l'Amore è un bene, ò un male; s'è un bene lo dobbiamo cercare, s'è un male non se ne potiamo difendere.

Prescrive Dio il Letto, mà non il Chiofstro: vuol egli che si dian Regi a' Troni lasciati da gl'Angeli perduti; e voi pretendete disobbligar il Cielo con la vostra pietà, e spopolarlo con la vostra virtù. Questo sarebbe un meritare con troppo dolore, e con troppo svantaggio della Gloria, che quasi diviene pena trà questi afflittivi tormenti della solitudine. Auvertite, che anco per esercitar gl'Attributi del Grand'Iddio verrà vostra Prole al Mòdo. Egli sopra de' Giusti, co'l premiar opre le sue generosità, e sopra

Kk

de'



de reico'l rimetter, oprale sue misericordie. Onde l'incertezza, che possi esser ingrata a Dio la figliolanza non vi sturbi dall'impalmarvi. Perdonate all'audacia del mio zelo questa parola: io temo quasi che offendiate Dio in temer che si offenda. Sapete che si dirà? si dirà che bramate scansar la legge posta dall'ira celeste a voi tutte del sesso imbelle di partorir con dolore: e così non esser che vostra tema ciò che sembra vostra virtù. Anco il velo nuziale è velo santo, come il Monastico, e il Matrimonio stà pure nel rollo de' Sacramenti. Vditemi per ultimo, quando seconda vi lacereranno le viscere le vostre viscere stesse, mutarete i Gigli di Vergine, nelle Palme di Martire.

Mai volle abbracciar Eudamia queste persuasioni: anzi con un cuor tutto neve, e con un'anima tutta innocenza dannava frà se queste lecite compiacenze, e questi puri legami dell'umanità. Arrossivasi di non arrossirsi bastantemente (così gli faceva creder la sua modestia) a tai detti: e questo santo scorno perche è l'anima della passione gli divenne la passione dell'anima. Facea in oltre molto per esser santa, e tutto per non parerlo. Sempre penitente, e mai peccatrice, sù qualche duro macigno gustava qualche similitudine del sonno, ch'è una parentesi della vita, sembrando quasi che il fratel della morte, comporgli volesse in quelle meritorie pietre la tomba: o pur che lei con bella, e giusta fierezza volesse romper in quei scogli la stupidizza, che nuotava per gl'occhi. Voi volete purissima Donzella non fasia d'affliggervi vegliando con troppa prodigalità di dolori lacerarvi anco dormendo: tormentate in questa forma lo stesso sonno, ed i stupori dell'anima. Incrudelia con fiero cilicio nel bel tesoro delle sue membra, che patian più vestite, che nude. In un digiuno assiduo (ch'era una continuata vigilia per la gran solennità della Gloria) usava vitto tanto dozzinale, & aspro, che con esso tormentava, non faziava la fame. Cercava con un ansia ingegnosa le più amare radici, con che l'alimento paresse tossico: riuscendo così in vicendevolesse cambio fuo cibo il suo dolore, e suo dolore il suo cibo. O voi, che prodotti d'alto sangue tutti vi date a superbie, e dissolutezze di pasto, apprendete da questa Vergine Reale l'utili crudeltà di viver un poco con pena per viver sempre con giubilo. Spogliasi il Mondo per sostentar chi lo popola: si assaggiano vivande che svegliano l'appetito dell'ambizione, non faziano quel della fame, mentre fan venir voglia di posseder le remote Province dalle quali vennero, reccando un vizio in pellegrinaggio. Si vestono d'oro, vi si frange l'ambra, ed il balsamo vi si stilla, quasi il palato tenga occhi, e narici, ed habbia l'infame gloria d'errar con l'errore di tutti i sensi. Credetemi esser un vizio troppo ambizioso, e troppo ingordo la gola: spoglia egli tutti i vizj compagni, rubbando l'oro all'avaritia, il ferro alla crudeltà, e preso che tutte l'applicazioni al pensier di Cupido. Pretendete con questo Chaos di sapori ch'un intingola goda, come la Manna hebraica ogni gusto. Impiegate per ben condir questo vostro costoso delitto tutte le struscie dell'ingegno, e tutti gl'affari dello spirito, e salariate per nutrir con fasto la vostra vita, ( ch'è forse inutile ) la morte di tutti gl'irragionevoli più sconosciuti.

Mà più ch'altro era a cuore a questa santa Figlia il riddur l'anime a Dio, e svelar anco a quei che non erano del suo creder i negozj del Cielo. Tentò di poner sotto il giogo Pontificio varj disuniti Scismatici, e più ch'ogn'altro il suo Precettore Hebreo, al quale un giorno si favellò: Che il nostro Christo sia il vostro Melsia voi lo negate, ed io senza toccar ne Scritture, ne Testi, consola mente dirvi, come egli visse, e come morì, pretendo farvi veder, che tale egli è. Voglio, che tutt'opri senza impiegar Dottrine la pietà. Acconsentì l'Hebreo, e fermò per l'alba del primo giorno l'udir dalla bocca fedele il patuito racconto.

Giunsero quei primi chiarori, ne quali non si sa se il giorno, o la notte sia in possession della Terra: anzi sembra trà quello, e questa esser l'Orizzonte diviso. Era luce verso i Popoli dell'Aurora, e qualche oscurità nell'Europa, ove si havean ridotte le tenebre



nebre come in luogo dell'ultima difesa. Venne adunque tutto disposto il Rabbino ad Eudamia, dalla quale così udi.

## VITA DI CRISTO.

Quando Christo nacque, (che si volle far Vomo, perche l'Vomo si volle far Dio,) fu in rozzo tugurio havendo preso che subito gl'ossequj, e doni de tre Rè Orientali; Quanta notte patia mai il Mondo, mentre in traccia di luce andavan gli stessi Orientali. Essi Maghi doppo haver con la scienza più horribile, e più nascosta comandato al Principe dell'Inferno, venerorno quello del Cielo, e tolto segli il lume nella Città d'Erode, com'è ordine militare marchiorno all'oscuro ne' Paesi de' Nemici. Stabili l'empio Giudeo, come Constantino formar da mille vene puerili un sacrilego bagno alla sua anima leprosa. Rimediando con più vite a un sospetto, e volendo affogare in un mar di sangue la nostra salute, fece sì, che quel Dio, che quando morì diede vita a molti Rei, quando nacque dasse morte a molti Innocenti. La Tirannide è sempre crudele, mà quando è sospettosa, all'or sì, ch'infierisce con tutta la forza dello sdegno, e con tutto il potere dell'ira.

Pria però, che questo mistico Arboscello uscisse al dì, fu la Vergine Madre, recando in se tal non sò, se dir deggia peso, o alleggerimento, a la sua gravida cognata Elisabetta, per saper che si fosse di lei. In udir Dio vicino balzò con lieti moti il Precursore, cominciando vita, e morte da queste danze fatali. Percioche giunto a gl'anni virili per haver sgridato l'infame Erode, che adulterava con la Cognata, venne chioduto morto da Erodiade di lui figlia, che volle più tosto la divisione di Giovanni, che del Regno, in grazia d'haver ben danzato: tanto che adunque fu d'uopo d'opprimerlo co'l marmo sepolchrale, acciò più non saltasse. Si faceva un eterno piacere il Rè delle mobili, & agitate lascivie dell'empia figlia, che usava a far virtù della leggierezza, che per altro non è che vizio, in quei dotti meandri usava scanfi, e fughe per rapirsi a denti antichi del Serpe insidiatore.

Or il nostro Dio Vomo andò fino a gl'anni 30. senza far miracolo, se non era forse miracolo in lui il non farne. Giunte poscia l'hore, nelle quali doveva scioglierci, premise tre anni di stupendi fatti: accostumando così per l'ultimo grande, & indicibile il stupore della nostra mente, e la vil debolezza del nostro ingegno. Di là dal Torrente Cedron si condusse ad orar in un Orto assieme co' suoi seguaci. All'or sì, che la sua Natura humana, che vedea dover finire schierò tutte l'apprensioni, e tutti i spasimi del dolore, precludendo alle passioni del corpo con quelle dell'anima. Sudò sangue frà tante smanie, allagando quel suolo fiorito con un'acqua di Porpora. Stillò quel rosso tesoro, e quell'ostro fluido delle sue vene non sol con tutta la pena, mà ancor con tutto l'assenso dell'anima, sforzando con amore la sua volontà a gradire il suo proprio martirio. Entran ecco cento, e cento sgherri con l'iniquo Giuda per fermar la Santa Vittima. Fuggono tutti i Christiani, e sol Pietro, che fu'l capo de membri di Christo, diede tal a Malco d'un coltello nell'orecchia, che glie la troncò netta: e pur questo Pietro in udir le dimande minacciose di vil ferva, s'impaurì, mentì, negò, di modo che havendo spada per ferir l'altrui orecchie, non hebbe scudo per difender le sue. Poscia l'avitichiorno con aspre ritorte. Trahendosi dietro questo Ercole sacro, che pria si trahava dietro i Popoli con la voce, legorno chi havea legati gli altri, con le parole, e così l'innocente Perillo provò le pene della sua invenzione. Or talmente stretto lo portarono ad Anna, Caifas, e Pilato, decretando quest'ultimo ad esser morto. Perciò i Sgherri, e il Popolo lo svestirono stendendolo sopra d'una Colonna, ed aspramente battendolo. Or sì, che il Popolo di Mosè sitibondo non d'acque, mà di sangue, facea percuoter con le verghe le Pietre: pareva quasi giusto che dovesse venire stretto ad un falso questo divino Prometeo, risolto di trar un fuoco dal Cielo in Terra.

Fioc.



Fiocccavan sù gl'Omeri fanti i sdegni de flagelli, piovendogli stelle di ferro influssi sanguigni. Di fatta che nel Lagho di Porpora, che usciva dalle sue ferite poteva guardar l'aspetto horribile delle piaghe tristi. Quindi sù'l capo gli confissero i vostri Avi un crudel Diadema di acuti giunchi, che in tal maniera il capo gli forò, che subito per quelle spine le membra sanguinose parvero rose. Andate ora ò Signore fastoso, già che trà l'altre pene volgari havete anco un dolor coronato. Con fasci ruvidi di cespugli vi faceste un Deserto alla Fronte, ed havendo noi detto *coronemus nostros*, vi abbandonassimo tutte le spine. Ben si vede non poter esser vacillato, e smosso il Regno del nostro Dio, s'egli hà tanto tenaci, ò aderenti le radici di sua Corona. Lodate la sua bontà, anco questa Terra non maledetta dalla colpa tien le sue spine, e triboli, e si mise nel capo ciò che potea arrestar i piedi de suoi seguaci. *Dixerunt omnia ligna ad Rhamnum, veni, impera super nos*, ed egli con una crudeltà ambiziosa sciellesi in Trono la Fronte d'Iddio. Mesto oggetto era in oltre l'esser questo Dio nudo, se forse finche la Natura lo havea a coprir di tenebre no'l vestiano i stracci, e le pendenze della sua carne. Quindi talmente disfatto dal suo Amore, dal nostro odio gli fù messo sù gl'Omeri pesante, e vasta Croce, che dovea esser caricata de peccati di tutto il Mondo. Mentre che così offeso il strascino sù l'alto più fastoso, e scopritore del Golgota, vedevasi il Navigante carico della sua Nave, ed il Cadavero della sua Bara.

Andava dunque la Vergine mettendo in tal forma la Santa Tragedia nel cuor del Giudeo, il quale stava mutolo, percioche la pietà sà più tosto tacere, che parlare, e havea nelle sue viscere non solo tutta la Passione, mà tutte le Passioni. Quindi per esser già il Sole, luminoso, con quella luce che termina, portorno al nuovo dì il chiudimento del gran discorso. Ritornato a casa bieco, ed attonito havea sù la sua faccia tutti gl'interi crucj di Christo. Stupian gl'affini del suo dolore, e del suo pianto vedeano il fine, mà come del Nilo non ne sapeano l'origine. Egli allattava la Fede bambina col latte del cuore. Tuttavia perche tanto il ben quanto il male hanno bisogno delle sue riflessioni, e delle sue consulte, si pentì prima l'agitato del suo errore, e poscia si ripentì del suo pentimento. Si pose adunque in mente il livor degl'Antenati Giudei, e come che l'altrui colpe lo dovesero giustificare delle proprie, prevalea quasi più in lui, più tosto che la bontà d'Iddio, la malizia de gl'Uomini. Pur per saper ciò che gli restava del caso Tragico, si condusse nel schiuderli del nuovo Sole alla Donzella, che tutto ardore di salvar quell'anima, se lo fece seder di costa. Poscia così:

E ora da dir qualmente quel Dio, che morì trà colpevoli, e per i colpevoli, e che affolse l'Uomo con esser condannato dall'Uomo, venisse eretto sù l'alta Croce. I sgherri infami (a quali sarebbe stato gran beneficio non esser conosciuti, maggiore non esser nati) lo stesero sù'l patibolo, che divenne glorioso. Mio Dio doppo che la lancia del fier Longino v'aperse il cuore, bene m'accorgo, che con le vostre cinque piaghe volete pagar gl'errori commessi da nostri cinque sensi. Patiste adunque fin con ingegno, studiando il vostro dolore una certa armonia nelle pene, ed una quasi proporzione nelle angosce. Nel mentre l'afflitta Madre stavagli in viso con gl'altri tanto mesta, che pareva vestita a livrea del morire. Immobile: se Christo pendea dalla Croce, essa pendea dal Crocefisso.

